LEGGENDA DEL PARADISO TERRESTRE.....GRAF

LA LEGGENDA

DEL

PARADISO TERRESTRE

ARTURO GRAF

LA

LEGGENDA

DEL

PARADISO TERRESTRE

LETTURA

FATTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

ADDI 11 NOVEMBRE 1878.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto . . . . .
LEOPARDI.

. . . . . vulgaris fabula non est
Talibus orsa modis.
OVIDIO.

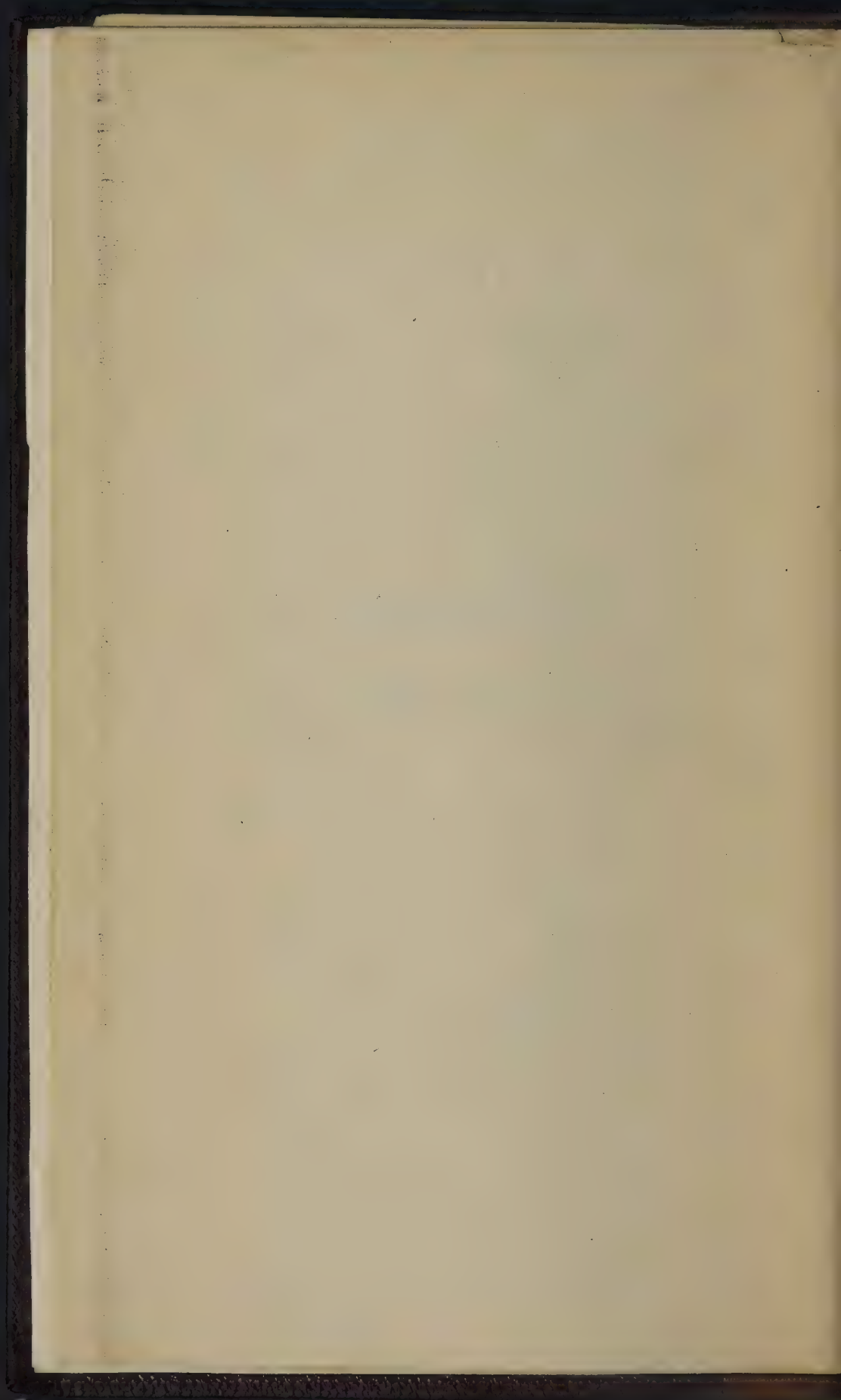
ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1878

AD

ANGELO MESSEDAGLIA

..... Thou hast deserved of me
Far, far beyond whatever I can pay.

Robert Blair.

Oi ! paradis, tant bel maner !
Vergier de gloire, tant vus fet bel veer !

Adam, mist. d. XII sec. ed. Luzarche.

Signori,

Tra le infinite leggende che la fantasia dei popoli ha create, e che trapassano di generazione in generazione e d'una in un'altra età, ricordatrici immaginose delle cose passate, vivaci e colorite figurazioni dell'intime energie della evoluzione storica, una ve n'ha che, per la natura del tema e per la diffusione, merita in particolar modo di essere raccolta e studiata. È dessa la leggenda del Paradiso terrestre, della quale io intendo di tenervi discorso.

E comincio con dire che questa religiosa e cosmogonica concezione di un luogo intermedio per natura fra il cielo e la terra, dove è copia di ogni immaginabil delizia, e dove, con auspicii tanto dal successo diversi, comincia la vita della umanità; questa concezione cui contraddice in modo sì brusco la scienza moderna, è comune a tutte le genti della gran famiglia ariana, a tutte le genti della famiglia semitica. D'onde essa derivi per avventura nel Genesi non è qui il luogo d'andar rintracciando. Altri l'ha fatto con iscoprimenti novi ed inattesi (1). L'Uttara-Kuru degli Indiani, situato sul sacro monte Mêru, è un vero paradiso terrestre, dimora degli dei, prima patria degli uomini (2). Tale è pure l'Airyana Vaêǵô dei libri zoroastrici sino a che il fallo dei primi parenti e la malvagità di Arimane lo trasformano in gelato deserto. Le Merope dei Greci si riconnettono anche filologicamente al Mêru indiano, e l'età saturnia, l'età dell'oro, illumina de' suoi fantastici riflessi la più colorita e varia poesia che sia stata nel mondo (3). Da prischi miti saturnii, ove

altri s'industria di riscoprire le trasfigurate immagini di quel padre luminoso delle mitologie ch'è il sole (4), nasce la immaginazione dei Campi Elisi (5), e nasce la immaginazione degli Orti delle Esperidi, dove le figliuole d'Atlante stanno a custodia delle poma d'oro (6). Più tardi ne nasce anche quella dell' 'Απρόσιτος, o isola inaccessibile di Tolomeo (7). Secondochè un illustre orientalista ha dimostrato, il mito del Paradiso terrestre si ritrova anche nelle tradizioni religiose degli Assiri e dei Caldei (8); mentre, da altra banda, la reminiscenza di un paradiso perduto irradia le cupe finzioni della mitologia settentrionale (9). Âdâm è nome pirico e solare, e si riscontra con quello di Pirra, ristoratrice, appo i Greci, della distrutta umanità, e si riscontra con quello di Adar, divinità assira generatrice (10). L'albero edenico della vita si accompagna all'albero Kalpavrikša degl'Indiani, ed all'Haoma degl'Irani (11).

Ma di tutto ciò io non debbo altrimenti discorrere, bastandomi d'avere fuggevolmente accennato alla universalità del mito, ed alla similarità delle concezioni che lo

costituiscono. Ciò che io voglio far notare si è che, sebbene il mito si trovi in molte e diversissime religioni, non esclusa l'ultima venuta, l'islamismo, pur tuttavia in nessuna assume quell'importanza che nel cristianesimo. E la ragione n'è chiara a mio credere. Nel sistema di credenze del cristianesimo, la più espiatrice e catartica delle religioni, di contro all'opera misteriosa e solenne di una redenzione compiuta da un Dio fatto uomo, il fallo del primo padre doveva apparire mostruoso ed enorme, e quindi, per necessario effetto di contrasto, a paragon di quel fallo doveva parere incommensurabile il primo beneficio di Dio, doveva la dimora dell'uomo innocente rifulgere di un più intenso lume di cielo, e quello stato di primitiva inenarrabile felicità dipingersi alle menti con tanto più vaghi colori quanto era maggiore la miseria dei tempi, quanto più vivo il sentimento della fragilità ereditata, quanto più grave il terrore dei castighi minacciati a coloro che non fossero per trar frutto dell'opera della redenzione. La religione che comincia con un sacri-

ficio ed ha per simbolo la croce, naturalmente inchina gli animi alla melanconia, al raccoglimento, alla contemplazione. Essa istoriò di teofanie luminose l'alte finestre e le mura dei templi, essa popolò di maravigliose visioni le menti estatiche degli asceti. Noi non sapremo mai quant'anime solitarie di reclusi si sollevarono in aspirazioni ardenti verso quella prima patria di gloria e di felicità, mentre gli sguardi vagheggianti ne spiavano come un lontano riverbero nei tramonti di porpora, fra le nubi radiose.

Il cristianesimo, sin dal primo suo nascere, cercò forme adeguate d'espressione nella poesia e nella musica. Nell'arte simbolica delle catacombe Cristo assume l'aspetto d'Orfeo. I poeti biblici, più volti verso un avvenimento invocato ed atteso che verso il passato, e men proclivi alle melanconiche contemplazioni, non si vede che troppo si volgessero con la mente alla patria paradisiaca, dove, per breve giro d'ore o di giorni, i nati della creta avevan gustato una felicità bandita di poi dalla terra; ma i poeti della nuova legge si con-

vergon tutti disiosamente a quelle origini a cui pareva dovesse ripiegare il corso della storia, e una opinione già teneva gli spiriti, che la beata dimora dei primi genitori, riaperta ai figli redenti, dovesse accogliere, per misurato spazio di tempo, sino al giorno dell'universale giudizio, le anime degli eletti, destinati ad ascendere poi alle glorie incomparate e senza fine della Gerusalemme celeste. La condizione de' tempi favoriva questa disposizione degli animi. Si sfasciava il vasto e secolare impero di Roma, e l'aria sonava del romore della grande ruina. Generazioni intere di Barbari si rovesciavano alla conquista e alla preda. Una età di ferro, quale non avevan sognato le mitopee dell'antichità, pesava sul mondo. Ogni gentilezza periva, prima nella corruzione, poi nella ferità del costume: la vita diventava un grave, insopportabil fardello. Qual maraviglia se poeti del IV, del V e del VI secolo come Proba Falconia, Mario Vittore, Draconzio, Alcimo Avito, raccolgono quante reminiscenze dell' arte classica durano in loro, stemperano i colori più accesi delle lor

fantasie, vestono di concetti le più dilicate movenze del sentimento, per ripresentare agli animi una viva immagine di quel primo soggiorno di beatitudine? Quanto più rude e turbolenta e malvagia si faceva la vita, tanto più intenso doveva farsi negli animi contemplativi il desiderio di ritrarsi con la fantasia in quella solitudine tranquilla e serena. Amavasi allora di riposare, sognando, all'ombra dell'arbori immortali sorte nelle prime aurore della creazione, di aspirare il profumo di fiori non più veduti dai figli del peccato, di porger l'orecchio al molle susurro della fonte incomparabile che per quattro rivi si spandeva ad alimentar d'acque la terra, e al canto degli uccelli, celebranti come nel primo giorno, più dell'uomo fedeli e ricordevoli, le glorie del loro creatore, a mirare senza sbigottimento oramai la pianta funesta di perdizione, dacchè era forse già nata la leggenda celeberrima che faceva dal seme di quella venire il legno di redenzione su cui Cristo fu crocifisso (12). Un poeta del secolo VI, non più latino oramai, non ancora italiano, Fortunato, ne fa già menzione (13).

Ed altre leggende intanto notavano nella coscienza popolare; alcune ricollegantisi agli apocrifi giudaici, altre agli apocrifi cristiani, di cui ebbe tanta copia il secondo secolo, altre venute non si sa d'onde nè quando. Il racconto biblico, sbrigativo e succinto, sorpassava su certe particolarità, che necessariamente dovevano destare la curiosità popolare. Si volle sapere d'onde il creatore avesse preso il limo fecondo con che fu plasmato il primo uomo (14). Di costui si volle conoscere più addentro la natura e la condizione. Gli si diedero gli angeli per maestri, gli si attribuì buona parte della scienza e della potenza divina (15); fu creduto risplendesse in tutta la persona prima del peccato (16), e fosse di così sterminata mole da toccar, coricato, con il capo l'Oriente, con i piè l'Occidente (17). Egli era di gran lunga superiore agli angeli tutti del cielo. Secondo una leggenda islamitica, la quale ha radice in una leggenda rabbinica, Dio, dopo che ebbe creato Adamo, chiamò le schiere degli angeli suoi perchè onorassero la nuova creatura. Tutti si piegarono volentieri al divino comando, salvo Iblis,

l'angelo superbo, che ricusò di porgere omaggio al figliuol della creta, e fu per tale disobbedienza cacciato dal cielo. Adamo, il qual seppe nominare le cose tutte create in settanta lingue diverse, parlò allora a diecimila schiere di angeli, lodando e magnificando l'onnipotenza di Dio (18). Si volle ancora cercare se Adamo non avesse avuto, fuor di Eva, altre compagne; e alcuni pensarono averne egli avuta una prima, di natura angelica e celeste, la quale, dopo breve tempo, il lasciò per far ritorno alla sua patria superna; ed altri narravano di una cotal Lilit, formata come Adamo di terra, la quale fu di proterva e malvagia natura, e si prostituì ai demonii, e diventò madre di giganti e di mostri (19). Sopra a queste minori leggende una intanto ne cresceva di maggior mole, rabbinica anch'essa d'origine, ma diffusasi poi in singolar modo e fatta universale così fra' cristiani come fra' maomettani, e quest'era la leggenda della penitenza di Adamo, della quale si fa ricordo nel Decreto che da papa Gelasio, in sulla fine del V secolo fu emanato contro i libri apocrifi, ond'era infestata la Chiesa.

Secondo questa leggenda, Adamo, sbandito dal Paradiso, si separò dalla compagna funesta che l'aveva trascinato alla colpa, e per lo spazio di oltre un secolo pianse ed espiò con penitenza asprissima il suo peccato(20), fino a che ottenne dalla pietà di Dio la consolante promessa della redenzione. Eva infrattanto, abbandonata, ma penitente anch'essa, dava alla luce Caino, il primo omicida. Sulla durata appunto di tal penitenza, e sul luogo ove Adamo l'aveva esercitata, discordavano le opinioni. I Maomettani credono luogo della espiazione essere stato un monte altissimo dell'isola di Serendib, il quale è pur sacro ai Buddisti, che narrano il Budda essersi di quivi sollevato al cielo. Di quel monte famoso, di cui lasciò Marco Polo una non breve descrizione nella relazion de' suoi viaggi, son pochi i trattati geografici del medio evo che non facciano ricordo(21).

Ma gli orti del Paradiso non rimasero gran tempo deserti: i cherubini fiammeggianti che ne custodivano gli aditi, schiusero alcuna volta le porte sonore dinnanzi

a qualche avventurato pellegrino. Enoc ed Elia, sottratti sino alla consumazione dei secoli alla legge comune dei mortali, ridivennero abitatori del luogo felice impenetrabile alla morte, e di quivi torneranno un giorno per annunciare la fine del mondo e per combattere l'Anticristo (22). Simil grazia toccò per decreto di popolar fantasia a San Giovanni (23), il discepolo prediletto, il poeta dell'Apocalisse; e ho già fatto cenno di una credenza per certo assai antica, giacchè la si trova espressa nell'Evangelo apocrifo di Nicodemo e da Lattanzio (che si fonda sull'autorità della sibilla Eritrea), secondo la quale il Paradiso terrestre deve servir di dimora alle anime dei giusti sino al giorno dell'universale giudizio (24). E seguendo le sue consuetudini cercava nel tempo medesimo la fantasia dei credenti di abbellire di maraviglie nuove la patria perduta ma racquistabile, e v'introduceva, come in istanza sua propria, quella immortale Fenice, intorno a cui tanto aveva favoleggiato l'antichità, e che la Chiesa cristiana accoglieva nell'ordine de' suoi simboli (25), e vi piantava

alberi dalle fronde d'oro e d'argento, e popolava i boschi d'uccelli parlanti, e l'acqua empieva di musici pesci, e vi faceva scaturire quella fonte mirabile di gioventù alla cui discoperta non pochi mossero nel medio evo, quella fonte della quale fu un tempo il Prete Gianni tenuto felice possessore, e che Ponce de Leon, nel 1512, cercava ancora nelle ubertose pianure della Florida da lui scoperta (26).

S'intende di leggieri come il Paradiso terrestre che porgeva sì copiosa materia allo spirito creator di leggende, dovesse porgerne una egualmente copiosa alle menti dei primi interpreti delle scritture e dei teologi. Dir in brevi parole quello che la fantasia di dieci generazioni di esegeti escogitò circa alla natura e alla situazione del Paradiso terrestre, non sarebbe per nessun modo possibile. Le ipotesi soperchiarono le ipotesi, le immaginazioni rincalzarono le immaginazioni. Alcuni, come Origene, Filone e Sant'Agostino, pensarono che il Paradiso terrestre si dovesse intendere come pura allegoria, e non come cosa reale (27). Altri, e furono incompa-

bilmente i più numerosi, ammisero l'esistenza reale, ma non poterono accordarsi sul luogo (28). E chi, come Sulpizio Severo e Cosma Indicopleuste, lo mise fuori del mondo conosciuto e abitato dagli uomini (29), e chi, come Efrem Siro, pensò che cingesse tutto intorno la terra (30), per tacere della più tarda opinione di Vadiano Sangallense, il quale credette che tutta la faccia della terra ne fosse stata occupata (31). San Basilio e San Gregorio lo posero sotto l'equatore, ed altri lo rincacciarono sotto il polo artico. I più lo cercarono nelle varie province dell'Asia, ma molti ancora in Europa e nell'Africa, e poi, scoperta l'America, anche colà, primo fra tutti il medesimo Colombo (32). Taluno lo pose sotterra, dove l'uniforme credenza dei popoli mise l'inferno, e tal altro nell'orbe della luna, dove la moderna osservazione non altro iscopre che lave indurate e cacumi ignudi d'antichi vulcani. Il Tostato lo sollevava nella terza regione dell'aria sopra un monte non sommerso dal diluvio, e sapeva dire appuntino com'esso avesse tre o quattro leghe di diametro e circa dodici di circonferenza (33).

Ma a che moltiplicar gli esempii di tali sogni?(34) La scienza moderna non sa che farsene; ma non però si risolve a credere che il maraviglioso paese dell'Eden non sia stato altro che una mera concezione fantastica. Studii recenti sulle origini remote dei popoli storici han lasciato scorgere come una convergenza ed una, almeno parziale, sovrapposizione topografica delle tradizioni paradisiache sparse fra le genti della doppia famiglia ario-semitica; e una opinione ha finito per generalizzarsi fra gli eruditi, cioè a dire che quelle tradizioni facciano capo all'êra di una prima e ancora indivisa famiglia umana, e sien lontane e diversificate reminiscenze di una patria comune. Questa comune patria di una parte non picciola del genere umano, per quel che l' indagine storica e filologica ha dimostrato, è compresa nell'altipiano del Tibet, o in regione a quello adjacente, e quivi intorno pertanto è da cercare il fecondo paese la cui ricordanza, fusa nel sentimento religioso, diede origine alla tradizione paradisiaca (35). Se non che le alterazioni d'ogni maniera che quella ri-

cordanza peregrinante con le genti emigratrici doveva di necessità patire, sia per ragione dello spostamento che promuove nei miti sostituzioni singolarissime degli elementi costitutivi, sia per ragione delle accessioni fantastiche d'ogni maniera che in processo di tempo si aggiungono al tema tradizionale primitivo e lo tramutano più o meno nell'aspetto, e' non è punto agevole sciogliere tutti i dubbii e venire ad una identificazione sicura; e però si veggono insigni orientalisti ed esegeti, come l'Ewald, il Knobel, il Delitzsch, il Gesenius, il Bertheau, il Lassen, il Renan, il Lenormant, lo Spiegel, accordarsi circa le determinazioni generali, ma discordare più o meno nelle particolarità (36).

Trascorro su molt'altre erudite e teologiche fantasie intorno alla portentosa natura dello bdellium, intorno alla lingua parlata nel Paradiso, intorno alla creazione di questo, intorno alla natura del peccato commesso dai primi parenti, intorno alla durata del tempo passato da costoro nel delizioso giardino. Su quest'ultimo punto basterà di far osservare soltanto che Ce-

drèno lo stimava a un secolo, e Pietro Comestore a non più che sei ore [37].

Lascio, ripeto, le teologiche fantasie, e torno alle leggende, di cui solo è proposito mio di discorrere. Queste leggende sono numerose, e, quanto a natura, notabilmente diverse; ma, quanto a forma, simili molto le une alle altre, giacchè tutte, e necessariamente, prendon quella di un viaggio, da varie persone, in varie condizioni intrapreso, a fine di ricercare il Paradiso terrestre e di penetrarvi. Ma il motivo di tal peregrinazione non è sempre lo stesso, ed anzi la diversità del motivo può porgere il principio della distinzione delle varie leggende e dell'aggruppamento loro in singole classi. A parer mio queste classi potrebbero essere quattro. La prima avrebbe a comprendere le leggende nate da raccostamento di termini già contenuti in una tradizione comune, da integrazione di un tema leggendario preesistente; la seconda, le leggende nate da pura devozione e da schietto spirito di ascetismo; in queste il Paradiso è objetto principale e non collaterale come in quelle

della prima classe; la classe terza comprenderebbe le leggende nate da uno spirito inquieto e curioso di esplorazione, lo spirito che spinse in ogni tempo gli uomini a varcare gli angusti confini della terra nativa per addentrarsi in regioni nuove ed ignote, lo spirito che fece girare a Vasco de Gama il capo delle Tempeste, che condusse Colombo a scoprire l'America, che ogni anno, tuttora, getta gli esploratori temerarii sin nel cuore dell'Africa, sin nei mari gelati del polo; la quarta classe finalmente sarebbe formata delle leggende nate dalla febbre della conquista dallo spirito venturiero della cavalleria. Non può essere intendimento mio di trattar per disteso della materia in queste quattro classi raccolta: bisogna che di alcuna leggenda, illustrativa di ciascuna singola classe, io mi contenti di far brevemente parola.

E comincio da quella di Set, figliuolo di Adamo. Essa fu durante tutto il medio evo estremamente diffusa, ed è pervenuta sino a noi, conservata in tutte le lingue, in manoscritti innumerevoli. Questa uni-

versalità fu cagione che il tema primitivo perdesse della sua unità e desse origine a molte diverse versioni che possono essere utilmente comparate fra loro. Io debbo ritrarne i soli lineamenti principali.

Adamo ha vissuto già nove secoli. Egli ha vissuto piangendo, soffrendo e pregando, ed ha, moralmente, espiata la colpa; ma le conseguenze fisiche della colpa non sono reparabili; Adamo giace sul suo letto di morte. Intorno a lui Eva, la prima colpevole, madre dolorosa di doloroso lignaggio, e Set suo figliuolo, e i figli dei figli, stanno raccolti, muti, atterriti, nè sanno, in tanta novità di caso, come adoprarsi. Adamo ricorda la promessa di redenzione fattagli da Dio dopo la penitenza. Egli vorrebbe rammentarla al suo giudice; ma son molti e molti secoli che Dio si è occultato alla vista degli uomini, che gli angeli suoi han disertato la costoro dimora, e che non v'è più comunicazione fra la terra ed il cielo. Solo una via rimane. Adamo ha più e più volte veduto il cherubino con in pugno la spada fiammeggiante stare immobile a guardia della

vietata porta del Paradiso; egli chiama Set e gli ordina di recarsi dall'angelo a domandare il compimento della promessa divina. Set si pone in cammino; l'orme segnate dai colpevoli genitori quando si allontanarono dal luogo di beatitudine, sono ancora impresse sul suolo e gli traccian la via. L'erba non v'è mai più cresciuta. Egli perviene alla porta del Paradiso ed espone il suo messaggio; l'angelo l'accoglie senza sdegno, e lo introduce nella patria perduta. Quivi tutto s'abbella e ride d'eterna giovinezza, come nei giorni d'innocenza. Set, ammirando e piangendo, cammina traverso a quelle delizie immortali, e, condotto dall'angelo, giunge al piè dell'albero fatale, i cui rami son tutti ancora gravi di frutta (38). Da uno di quelli l'angelo cava tre semi, e datili a Set, gl'ingiunge di porli in bocca al padre dopo che quegli sia morto, e di seppellirlo con quelli insieme; poscia, ricondottolo sino alla porta, lo accomiata. Quando Set è di ritorno fra' suoi, trova Adamo spirato. Egli adempie al precetto dell'angelo, poscia la dolorosa figliolanza dà sepoltura

a colui che primo aveva chiamato la morte nel mondo (39). La storia dell'umanità segue il suo corso. Secoli s'aggiungono a secoli, generazioni a generazioni; il male cresce ed incalza sulla terra. Ma fuor della bocca d'Adamo, da que' tre semi che la mano di Set v'aveva posti, vien fuori un virgulto maraviglioso, che lentamente cresce e si fa albero, e a' tempi di Salomone s'alza gigante presso a Gerusalemme. L'albero ha molte e strane vicende su cui non posso fermarmi; tagliato, convertito in ponte, gettato in una piscina, esso dura sino ai tempi d'Augusto, e il giorno in cui fu stretto sul Calvario il patto cruento della nuova alleanza, porse il legno di cui fu fatta la croce (40).

Questa leggenda, a cui potrebbe fare accompagnatura l'altra di Jonico, figliuolo di Noè, risulta da un certo accozzamento di termini fluttuanti nella tradizione, e il Paradiso terrestre vi tien solo un luogo accessorio. Delle leggende pertinenti alla seconda classe, e nate da spirito di devozione e di ascetismo, può porgere esempio quella che va sotto il titolo di *Viaggio*

di tre monaci al Paradiso terrestre. Questa leggenda, di cui ora mi fermo a dir qualche cosa, pare sia stata specialmente diffusa in Italia (41).

Sulle rive dell'Eufrate è un cenobio abitato da uomini di santa vita. Tre di questi, sedendo un giorno sulla riva del fiume, veggon venir giù con la corrente un ramo d'albero ch'aveva le foglie d'oro e d'argento. Lo traggon fuori dell'acqua, e mentre lo contemplano pieni di maraviglia e di gioja, senton nascersi in cuore un desiderio ardentissimo d'andarne sin là, all'incantato paese, d'onde quel ramo è venuto. E subito, accordatisi in un comune proposito, senza dir nulla a persona, si dilungano dal convento, e camminando lungo la ripa del fiume, ch'è un de' quattro del Paradiso, si pongono in viaggio. Giungono, dopo lunga peregrinazione, alla famosa porta custodita dall'angelo, e domandato e ottenuto di varcarne la sacra soglia, s'aggiran fra l'ombre e le delizie del giardino immortale (42). La descrizione che se ne fa mostra di qual natura fosse lo spirito che generava la leggenda; essa

è fortemente improntata dei caratteri dell'estasi. Il linguaggio degli uomini non ha parole acconce ad esprimere la novità e la bellezza delle cose che si presentano allo sguardo attonito dei cenobiti, a significare la dolcezza che ne viene loro all'anima: quando si vuole dal narratore esprimere con la massima efficacia possibile la virtù rapitrice di un maraviglioso spettacolo, o di un canto soave, si dice ch'ogni anima umana vi si sarebbe addormentata. Tutta la leggenda ha un non so che di vago e di fantasmatico da mostrarla conceputa in uno di quegli estatici esaltamenti della fantasia che si confondono col sogno. I monaci mangian di quelle frutta paradisiache, bevono di quell'acque dolcissime che rinnovan la giovinezza, e conversano co' due vecchiardi Enoc ed Elia delle cose del cielo. Credono d'essersi trattenuti nel Paradiso tre giorni, e sonvi stati invece tre secoli (43). Tornati al loro convento, che ancora sussiste, ma dove già dieci generazioni di frati si son succedute, eglino, con l'ajuto de' vecchi libri memoriali che tuttavia si conservano, mo-

strano e comprovano la lor qualità, e narrata la storia mirabile del loro viaggio, in capo di quaranta giorni improvvisamente si dissolvono in cenere, e ascendono alla gloria del cielo.

Ma le leggende più notabili a mio credere son quelle della terza classe, le quali nascono, come ho detto, da spirito di esplorazione. Ora queste leggende sembrano aver avuto a patria e a sede principale le coste settentrionali ed occidentali d'Europa, bagnate dai flutti tempestosi dell'Atlanlico. Due ne abbiamo nate in quella Bretagna insulare e in quell'Ibernia così mal nota agli antichi, e dove un famoso storico bizantino, Procopio, poneva, ai tempi dell'imperator Giustiniano, il soggiorno dei dannati(44). Prima che i Focesi ed i Samii sorpassassero con nuovo ardimento le colonne d'Ercole, l'Oceano immenso era alla fantasia degli antichi un mondo impenetrabile popolato di mostri. Varcato il passo gaditano e dileguate le tenebre favolose della notte cimmeria, si respinsero più lontano, in fondo al misterioso orizzonte, gl'immaginati portenti, ma

non venne meno in essi la fede. Durante il medio evo questa fede si rinvigorì per nuovo alimento che trovò nelle paurose immaginazioni circa il mondo di là onde eran piene le coscienze cristiane. Trasponetevi colla fantasia sulle rive occidentali dell'Irlanda e della Scozia, sotto un cielo severo e nebuloso. I cavalloni battono con violenza la spiaggia, l'acque agitate si stendono sino all'estremo confine del cielo. È un mondo sconosciuto che non si sa dove finisca, ma di cui più e più maraviglie si narrano. Su quei lidi abita una razza che porta nel sangue la smania della trasmigrazione, una razza d'onde uscirono forse, molti secoli prima che venisse al mondo il Colombo, i primi scopritori d'America (45). Da quei lidi più d'un avido speculatore aveva creduto d'intravedere fra le nebbie dell' orizzonte i fantastici profili d'isole sconosciute (46); forse, chi sa? dal seno di quell'onde emergevano imperi maravigliosi; fors'era in esse da ricercare il regno dei dannati e il leggendario monte del Paradiso. Alcuni più animosi si strinsero insieme, spinsero una nave nell'onde,

sciolser le vele, e dopo aver errato alcun tempo alla ventura su quel pelago senza confini, tornati in patria, narrarono i sogni delle turbate lor menti. Da questi sogni, che in pieno rinascimento ponevano ancora sì potente ostacolo alla temeraria navigazion del Colombo, traggon l'origine le due leggende a cui accennava testè.

L'una ci fu conservata da Gotofredo da Viterbo, cappellano e notajo di tre imperatori nella seconda metà del XII secolo. Costui fonda il suo racconto su certi atti apocrifi di San Matteo apostolo che non son quelli pervenuti insino a noi, e parla della esploratrice curiosità di alcuni frati che là in Bretagna, in sull'ultimo confine del mondo abitato, bandivano la fede di Cristo, e scrutavano la terra ed i mari, per poter far poscia riferimento delle cose vedute:

Qui marium fines scrutantur et ultima terrae,
Ut valeant populis post tempora longa referre
Quas ibi materies, quae loca mundus habet.
. . . .
Mira per Oceanum multa videre volunt,
Vela vehunt validis erecta per aequora ventis (47).

Cento di questi frati in una volta si cacciano a navigar per l'Oceano. Corrono fra cielo ed acqua per tre anni, poi incontrano certe statue emergenti dai flutti, le quali col braccio teso additano loro la via (48). Arrivano a un monte odorosissimo, il quale, per rimembranza forse dell'aurifera terra d'Hevilat di cui si discorre nel Genesi, è tutto d'oro purissimo. In cima è una chiesa, d'oro anch'essa, tempestata di gemme sfolgoranti (49); sopra un altare prezioso è un'immagine di Maria col Bambino. Quel luogo è il Paradiso terrestre. I naviganti attoniti cercano in ogni parte se non vi sia uomo vivo, e finalmente in una celletta splendida e riposta scoprono due vecchioni di venerabile aspetto, con barbe e chiome lunghe e candidissime, Enoc ed Elia. Questi dicon loro come in quel sito sia variata la ragione del tempo, come al tornare che faranno in patria troverannosi vecchi e vedran mutate le generazioni e tutt'altra la condizion delle cose. In questa particolarità dell'alterazione del tempo ci siam già incontrati nella leggenda de' tre monaci

riferita poc'anzi. Per ingiunzione de' profeti si celebra una messa, e poi seguita una generale comunione (50). I naviganti si partono e rifanno in cinque giorni la via in cui la prima volta speser più anni; ma tornati in patria, non vi trovano più nulla di quanto lasciarono. La lor chiesa è scomparsa, scomparsa è ancora la città, e ad un nuovo popolo, nuovo re dà legge novella. L'assenza loro durò trecent'anni. Un caso simile occorse, come sapete, ai Sette Dormienti, di cui tanto favoleggiò il medio evo, e che il geografo arabico Edrîsî afferma con tutta serietà aver veduto egli stesso giacer morti nella loro famosa spelonca (51).

Nella leggenda di San Brandano (52), divulgatissima nel medio evo, il racconto è più variato, e la navigazione s'empie di strane avventure, che alcuna volta richiamano alla memoria i viaggi maravigliosi di Sindbad nelle *Mille ed una notte*. San Brandano è tormentato da un desiderio vivissimo di vedere il Paradiso terrestre. Infervorato dal racconto di certi naviganti, egli si risolve d'esplorare l'Oceano, e rac-

colti quattordici compagni, si prepara col digiuno e la preghiera alla difficile impresa. S'imbarcano, e dopo lunga navigazione giungono a un'isola, dov'è un castello magnifico, provveduto di quanto fa mestieri a lauta vita, ma disabitato. Di castelli sì fatti non fu penuria di poi nei romanzi di cavalleria; e si noti che la leggenda di San Brandano si scontra già nel secolo XI, se non pure nel IX, come taluno pretende (53). Le avventure e le maraviglie si moltiplicano. I naviganti giungono ad un'altr'isola tutta popolata di pecore (54), poscia scambiano per un'isola un mostro marino che si tiene a fior d'acqua e vi calano sopra (55). Più oltre trovano un'isola popolata di uccelli, i quali sono angeli scaduti e mutati in quella forma (56). Durante tutto questo tempo messi celesti vanno e vengono, e provveggono il necessario alla vita. La navigazione si fa sempre più travagliosa. Ecco un'isola dove un abate co' suoi monaci mena beatissima vita, e che segna in certo qual modo il confine del mondo umano. Da quel punto comincia una specie di mondo

soprannaturale. Mostri orrendi combatton nell'onde, draghi e griffoni volan per l'aria. In un'isola spaventosa ed ignivoma demonii in figura di fabbri ferrai martellan sulle incudini l'anime arroventate; solo, incatenato sopra uno scoglio, si mostra Giuda, cui la vindice fantasia popolare perseguita inesorabilmente per mare e per terra, e sin giù nel profondo d'Inferno (57). Dopo ciò i naviganti arrivano al Paradiso terrestre, di cui sì descrivono le delizie. In questa leggenda un intendimento etico che meglio assai si rivela nella storia di San Macario, di cui farò cenno, e che campeggia nella *Divina Commedia*, comincia a farsi manifesto, l'intendimento cioè della purificazione, significato in parte nei travagli della navigazione, e nella visita dei luoghi terribili dove espiano i peccatori le colpe loro. Così Dante, per poter giungere al giardino del Paradiso, dove si riconcilia con Beatrice e con Dio, bisogna che scenda prima giù nell'abisso d'Inferno e salga poscia il monte del Purgatorio, espiando le colpe proprie con la vista terribile delle pene altrui.

Questo intendimento etico, in una delle versioni della leggenda, si fa più manifesto per una curiosa particolarità che vi si trova: l'albero della nave che conduce San Brandano e i suoi compagni è fatto col tronco dell'albero della vita (58).

Tra le leggende della quarta classe la più notevole è quella antichissima di Alessandro Magno, di cui si trovano gli elementi nel libro Tamid del Talmud. Voi sapete che le portentose conquiste di Alessandro nell'Asia diedero origine a tutto un ordine copiosissimo di leggende che si allargarono dall'India all'Islanda. Queste storie fantastiche s'avevano in conto di verità sacrosante: si raccontava la discesa dell'eroe nel fondo del mare, il suo viaggio aereo, le sue strane avventure in regioni ignote ai mortali, popolate di mostri; si mostravano in Asia le due colonne da lui piantate per segnare i limiti del mondo esplorato, e per far riscontro alle colonne d'Ercole. Tali leggende, nate in parte nei tempi che prossimamente seguirono la morte del gran guerriero, e già cominciate a raccogliere da scrittori greci e latini, si

moltiplicarono nel medio evo e diedero argomento a tutta una serie di poemi e di romanzi. La leggenda particolare di cui voglio far parola narra di una spedizione di Alessandro Magno al Paradiso terrestre, e dalla tradizione giudaica, dove, secondo ho detto, par che si formi, si trasfonde in racconti latini ed in alcuni poemi del medio evo. Espongo brevemente il tema della leggenda, quale si trova in un racconto latino tratto da manoscritti del secolo XIII, e pubblicato or son vent'anni in Germania (59).

Alessandro, di ritorno dalla conquista dell'Indie, si ferma sulle rive del Gange, fiume da parecchi creduto uno dei quattro del Paradiso, e contemplando alcune foglie mirabili venute da quel santo luogo, esce in tale lamento: « Nulla io feci nel mondo, e nulla stimo la gloria mia se di tali delizie non godo ». E subito, raccolti cinquecento seguaci, salita una gran nave, si mette a navigare su per il fiume. In capo a trentaquattro giorni ecco si mostra loro una gran città, le cui mura tutte coperte di musco non lasciavano scorgere adito

alcuno, e parevan essere di molta antichità. Per tre giorni cercan gli esploratori tutto all'ingiro, e finalmente scoprono una postierla angusta e sbarrata. Alessandro manda i suoi messi ad intimar l'obbedienza, a domandar tributo. Al picchiar di costoro uno di dentro apre l'usciolo, e alle parole minacciose e superbe risponde con voce blanda e tranquilla l'aspettino alquanto finch'ei ritorni. Va e torna, recando una gemma di singolare qualità e bellezza, e dice loro la dieno al lor re, perchè conosciutane la natura, tosto smetterà ogni ambizioso pensiero. Alessandro, veduta la gemma, udita la risposta, incontanente si parte e ritorna alle sue genti, con le quali insieme poscia se ne viene a Susa. Quivi un vecchio Ebreo gli fa vedere la virtù della gemma e gliene svela il misterioso simbolico significato. La gemma, messa in una bilancia, vince di peso qual maggior copia d'oro le si possa porre a riscontro, ma coperta di un pizzico di polvere, si fa più leggiera di una piuma. Stupisce Alessandro, e l'Ebreo gli dice: « Questa gemma è immagine del-

l'occhio umano che vivo di nulla cosa si appaga, morto e coperto di terra più nulla cosa vagheggia ». Alessandro intende l'ammaestramento, e represso ogni ambizioso affetto, e licenziati i compagni d'arme, si ritrae in Babilonia, dove dal tradimento è troncata la gloriosa sua vita (60).

Per ultimo sia ricordata la leggenda di San Macario, santo fantastico che i Bollandisti credono non abbia mai esistito in *rerum natura*, e che però può mettersi in riga con quel santo Igitur e con quel santissimo Nessuno di certe parodie agiografiche del medio evo (61). In questa leggenda, che debb'essere di origine greca, si trovano mescolati varii e disparati elementi, per modo che non si può farla acconciamente rientrare in nessuna delle quattro classi da me distinte, mentre a ciascuna di quelle appartiene per qualche parte. Vi si trovano non pochi elementi derivati dalla leggenda di Alessandro Magno e delle sue avventure nell'Asia (62), ed altri provenienti da varie immaginazioni così dell'Oriente come dell'Occidente (63).

Tre frati, abitatori di un convento fra

il Tigri e l'Eufrate, risolvono un giorno d'andare sin là dove la terra si congiunge col cielo. Passano prima per Gerusalemme, dove adorano il Sepolcro, poi traversan la Persia, ed entrano nell'India. Incontrano i mostruosi Cinocefali, poi i Pichiti, alti un cubito; passano la terra dei serpenti, descritta nelle *Mille e una notte*; passano, la regione delle tenebre, come Alessandro (64), e trovano l'abside eretta da quel gran conquistatore a segnare il termine delle sue peregrinazioni. Vivon la più parte del tempo miracolosamente senza cibo, e, proseguendo il viaggio, trovano un lago pieno d'anime dannate (65), un gigante di cento cubiti incatenato sopra un monte, una donna avvolta da un drago, altri dannati in forma di uccelli parlanti, simili a quelli trovati da San Brandano, quattro vecchi coronati e armati di spade che custodiscono la via, una chiesa maravigliosa, un popolo di nani. A venti miglia dal Paradiso terrestre incontrano Macario, giunto all'estremo confine della vecchiezza, con lunga capigliatura bianca che gli copre tutta la persona, e vivente

in compagnia di due leoni in una caverna. Macario racconta loro la sua romantica storia: come per sottrarsi a certe nozze e per mantener castità fosse fuggito da Roma sua patria, come fosse capitato in quel deserto, come il diavolo l'avesse tratto in un'insidia, come, con durissima penitenza, egli avesse scontato il suo errore. « Il Paradiso terrestre, dic'egli ai monaci, è qua presso, ma non è conceduto a creatura umana di penetrarvi ». I monaci si dipartono dal santo anacoreta, e tornano al loro convento, facendo un buon tratto di via sotto la scorta de' due leoni che quegli ha dato loro per difensori.

Questa leggenda si distingue massimamente dall'altre per la particolarità che il Paradiso vi è rappresentato inaccessibile. Il geografo Ravennate, probabilmente già nel X secolo, sostenne con molte ragioni l'opinione a cui la leggenda si conforma (66). Nei poemi cavallereschi per converso vi si entra con l'agevolezza che si addice ad eroi usi a volar per l'aria, a sprofondarsi nei mari, a penetrar nelle viscere della terra (67).

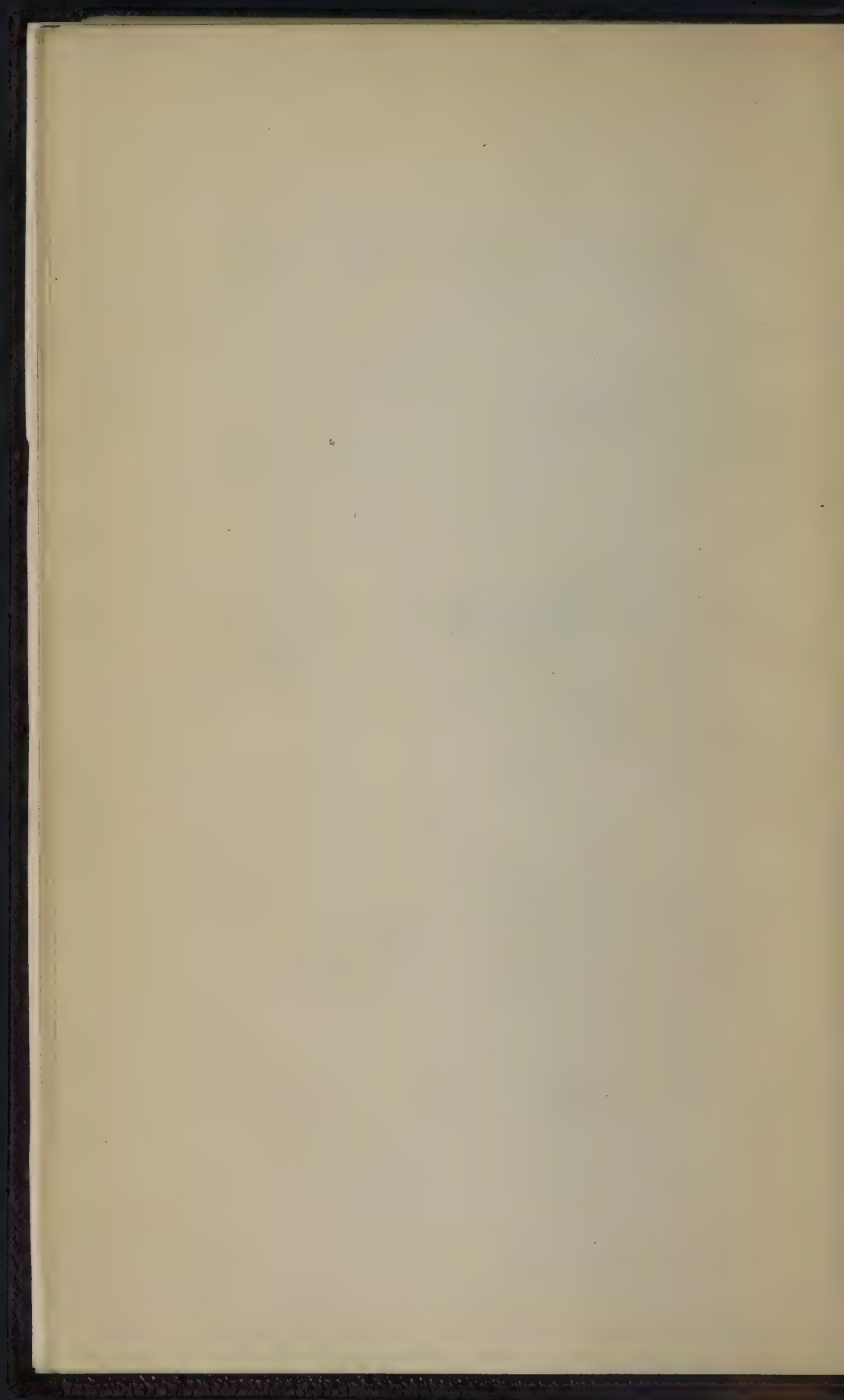
Le leggende e le immaginazioni nate intorno al Paradiso terrestre furono assai numerose, nè potev'essere altrimenti se si pensa al luogo che doveva tenere nella memoria delle generazioni quella prima dimora degli uomini dove s'erano scontrati tutti in un punto i reluttanti fattori della storia, l'amor del piacere, l'amor della scienza, il desiderio di potestà, la legge e la ribellione, la virtù e la colpa, la vita e la morte (68). Il rinascimento non giunse a dissiparle tutte, e sino in questa nostra età ne dura come un lontano e fantastico riflesso.

Fausto, l'inquieto ed insaziabile scrutatore delle cose, figura e simbolo dell'età moderna, dopo aver corso in compagnia di Satana tutta la faccia della terra, dopo aver penetrato gli abissi, giunge secondo il popolare racconto, alle fatali giogaje del Caucaso, e vede, da lungi, fiammeggiare la spada dell'angelico guardiano del Paradiso (69). Nel bel mezzo del secolo XVII un poeta sovrano, Giovanni Milton, consacra all'Eden perduto un poema immortale; quasi a' dì nostri, dopo i grandi

sconvolgimenti che hanno irrepugnabilmente mutata la condizione del mondo, un poeta maggiore di lui cede al fascino della prestigiosa leggenda, e alla invecchiata e stanca umanità rammenta le poetiche origini, la patria perduta, il primo sangue versato. Già vi ricorre alla mente, prima ch'io il nomini, il *Caino* del Byron (70).

E così la poesia perpetuamente ringiovanisce il passato: la poesia lo ringiovanisce, ma la scienza lo intende e lo spiega. Le poetiche leggende e le immaginazioni nate come fiori di primavera sul suolo dell'Eden, non sono se non parte di un più vasto mondo fantastico, mondo insieme dell'errore e della idealità. Il mito ario antichissimo rappresenta la sempre verde natura in figura di un albero immenso che nelle sue radici chiude la terra e si spande coi rami e con le fronde a formar la volta dei cieli (71). In simile modo la leggenda, come una pianta smisurata, si leva su dalla terra e sparge per la vastità del creato i suoi rami tutti dipinti e odorosi di fiori di poesia. Gli è un albero che parla, come gli alberi del sole e della

luna veduti da Alessandro Magno nell'Asia. Per certo le sue parole sono menzogne, ma il vero è una legge di natura, e per non so quale arcano ordinamento di cose ogni menzogna diventa simbolo e si fa rivelatrice di una verità più riposta. Porgiamo ascolto alla voce della leggenda, e senz'alcun dubbio ci verrà fatto d'intender meglio la natura di quella maravigliosa potestà che si chiama lo spirito umano, e i processi di quella sua grande e laboriosa funzione che si addimanda la storia.

NOTE

Note

(1) Che parecchi miti del Genesi abbiano stretta relazione con miti paralleli indo-germanici è ora opinione pressochè comune degli eruditi. Cf. Spiegel, *Erânische Altherthumskunde*, Lipsia, 1871, v. I, p. 468, e Bréal, *Hercule et Cacus* in *Mélanges de Mythologie et de Linguistique*, Parigi, 1878, p. 123 e segg.

(2) Lassen, *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, v. II, p. 62.

(3) L'oro ha grande affinità mitica con la luce, col sole, con la felicità, come ben sanno gl'indagatori delle antichissime mitologie. Però l'età dell'oro è l'età felice. La immaginazione del Paradiso terrestre è strettamente connessa con quella dell'età aurea o saturnia.

(4) Cf. De Gubernatis, *Letture sopra la mitologia vedica*, Firenze, 1874, p. 127.

(5) Pindaro *(Olimpiche*, 2, 68), fa dell'Eliso una pittura che potrebbe convenir benissimo al Paradiso terrestre. Tertulliano, nell'*Apologetico*, sostiene altro non essere le favole dei gentili che alterazioni delle verità

primitive, e fa del Paradiso terrestre il prototipo dell'Eliso. Nel l. I, c. 9 del trattato *De judicio Domini*, descrivendo le delizie del Paradiso terrestre, fa derivare da *Elia* il nome di *Eliso*. Cf. le parole che Dante mette in bocca a Matelda, *Purgatorio*, *XXVIII*, v. 139-141:

> Quelli che anticamente poetaro
> L'età dell'oro e suo stato felice,
> Forse in Parnaso esto loco sognaro.

(6) Un albero maraviglioso con le poma d'oro, il quale molto somiglia all'albero della vita e all'Haoma, era nel giardino pieno di tutte le delizie. Queste poma son d'una specie con quelle del mito settentrionale d'Iduna. Cf. Preller, *Griechische Mythologie*, II^a^ ed., Berlino, 1860-61, v. I, p. 438, e Raszmann, *Die deutsche Heldensage und ihre Heimat*, Annover, 1857-58, v. I, p. 55. Gli è vero che Atlante appartiene in origine al ciclo mitico dell'acqua, il che pare discosti la immaginazione dell'orto delle Esperidi da quella del Paradiso terrestre, ove gli elementi solari son facili a rintracciare; ma si vuole osservare che il mito eliaco s'appalesa chiaramente nelle poma d'oro, e che il sole fu spesso nel mito concepito come una fonte.

(7) L'isola 'Απρόσιτος era una delle sei *Insulae Fortunatae*, μακάρων νῆσοι (oggi Canarie), famose appo gli antichi, e credute asilo dell'anime beate. V. Plauto, *Trinumus*, a. II, sc. IV, v. 148. Le altre cinque si chiamavano *Pluvialia* o *Pluitana*, *Junonis insula*, *Casperia* o *Capraria*, *Pintuaria* o *Nivaria*, *Canaria* o *Planaria*. Molto si favoleggiò di quest'isole nel medio evo, e fu creduto da molti che ivi fosse il Paradiso terrestre. V. p. e. Rabano Mauro (788-856), *De Universo*, l. XII, c. 5, *De Insulis*. Alle *isole Fortunate* del Mar

Verde (Atlantico) facevano riscontro le isole *Saili* del Mar di pece, o regione orientale del Mar Tenebroso. Tre di quest'isole portavano il nome di Selâ. Chi vi approdava invaghivasi per modo dell'incantevol soggiorno che dimenticava il resto del mondo. V. Shems Ed-dîn Abu-'Abdallah (1256-1331), *Nokhbet eddahr*, ecc., tr. A. F. Mehren, Copenaghen, 1874, p. 171-172.

(8) Lenormant, *Essai de commentaire des fragments cosmogoniques de Bérose*, Parigi, 1871, p. 300-21. Nei bassorilievi assiro-caldei si trova rappresentato un albero che pare avere stretta attinenza con gli alberi edenici. La stessa figura serve a rappresentare l'Haoma. V. la dottrina caldaica della creazione e della caduta dell'uomo in Smith, *Chaldean account of Genesis*, Londra, 1875, c. V. Un cilindro babilonico che si conserva nel Museo Britannico, rappresenta due figure sedute presso a un albero, e in atteggiamento di cogliere ciascuna un frutto. Dietro all'una di esse, che parrebbe figura muliebre, si drizza un serpente.

(9) Grimm, *Deutsche Mythologie*, IVª ed., Berlino, 1875-78, v. II, p. 686.

(10) Il Goldzieher, *Der Mythos bei den Hebräern*, Lipsia, 1876, p. 255, sostiene che Âdâm vuol dire il Rosso, e pone Eva a riscontro di Chawwâ. A proposito del nome *Pirra* conf. Fick, *Die griechischen Personennamen*, Gottinga, 1875, p. 75.

Adar (Ninip) è deità assira che mostra di avere più d'una somiglianza con Adamo. *Adar*, secondo vuole si legga il Lenormant, op. c., p. 106-107, pare abbia significato in origine il fuoco. Un altro nome di Adar è Uraš, che pare significhi il Generatore, e un terzo nome è Samdan, il Possente.

(11) Cf. Spiegel, op. c., v. I, p. 464, e Windischmann, *Zoroastrische Studien*, Berlino, 1863, p. 165-177. L'albero della vita e l'albero della scienza si confondono nell'albero del Budda *(bodhitaru, bodhidruma, bodhivriksha)*. V. De Gubernatis, *La mythologie des plantes*, v. I, Parigi, 1878, p. 79 e segg.

(12) A dare un'idea di sì fatta poesia non credo fuor di luogo recare un passo di Mario Vittore, *Commentarii in Genesim*, l. I:

Eoos aperit felix qua terra recessus
Editiore globo, nemoris Paradisus amæni
Panditur, et teretis distinguitur ordine silvæ.
Hic ubi jam spatiis limes discernitur æquis
Solis, et aeternum paribus ver temperat horis,
Illic quæque suis dives stat fructibus arbor,
Pomaque succiduis pelluntur mitia pomis,
Quæ jucunda epulis, et miri plena vigoris,
Membra animosque fovent, pascuntque sapore et odore.
Sidereos hic terra vibrat distincta colores
Semper flore novo frondens, fructuque recenti.
Hic fragiles solvunt calamos, animata vigore
Muneris ambrosii, spirantia cinnama odores.
Sed nec quod Medus redolet, vel crine soluto
Fragrat Achaemenius, quod molli dives amomo
Assyrius, messisque rubens Mareotica nardo,
Quod Tartessiaci frutices, quod virga Sabæi,
Quodque Palestinus lacera flet vulnere ramus,
Omnia certatim hunc congesta putabis in hortum.
Namque huc cuncta Deus pariter quæ singula certis
Accepit natura locis, conferta regessit:
Motaque dum levi vibrat nemus aura meatu,
Unum ex diverso nectar permiscit odore,
Fitque novum munus, sibi nulla quod asserat arbor,
Quaque tremens blando sensim jactata fragore

Commotis trepidat foliis, sonat arbore cuncta
Hymnum sylva Deo, modulataque sibilat aura
Carmina, nec vacuus vanum quatit aëra motus.

Continua, chiamando più oltre il paradiso col nome di Tempe, e passa quindi a descrivere la miserrima condizione dei primi parenti sulla terra, allargandosi molto dal racconto biblico. Mario Vittore è del V secolo e dell'ultima decadenza; ma tuttochè in una *Epistola de perversis suæ ætatis moribus ad Salmonem abbatem* rimproveri, specialmente alle donne, di posporre Salomone e Paolo a Virgilio, ad Ovidio, ad Orazio, a Terenzio, i suoi versi son tutti pieni di reminiscenze classiche (Cf. GENNADIUS, *De viris illustribus*, c. LX). Proba Falconia, con versi di Virgilio, aveva già fatto un centone in cui son compendiati il Vecchio e il Nuovo Testamento. Un *metrum in Genesim*, anch'esso del V secolo, e attribuito ad Ilario d'Arles, prende a modello il primo libro delle Metamorfosi (V. EBERT, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur*, Lipsia, 1874, p. 352). Più altri poemi di argomento biblico latini si ebbero in quel secolo e nei successivi, di cui si trova notizia in LEYSER, *Historia poetarum et poematum medii ævi*, e in CAVE, *Scriptorum eccles. hist. liter. a Christo nato usque ad sæc. XIV*. Nel medio evo sono comunissime le *Bibbie istoriali* e le *Bibbie in versi*.

(13) *Poematum*, l. II, *De cruce Domini :*

De parentis protoplasti fraude facta condolens,
Quando pomi noxialis morsu in mortem corruit,
Ipse lignum tunc notavit damna ligni ut solveret.

(14) Secondo una leggenda musulmana Dio crea l'uomo con la terra che gli angeli recano dai quattro punti cardinali (WEIL, *Biblische Legende der Musel-*

männer, Francoforte sul Meno, 1845, p. 12). Nel *Bundehesh* è detto che Auramazda impiegò settantacinque giorni a formar l'uomo.

Secondo uno strano racconto francese che pretende di fondarsi sull'autorità di una rivelazione di Metodio, gl'ingredienti di cui Dio si servì per formar l'uomo furono: limo, acqua marina, sole, nuvole, vento, pietra, spirito santo, luce cosmica. Il nome *Adam* fu messo insieme da quattro angeli con le lettere iniziali dei nomi di quattro stelle (Paris, *Manuscrits françois*, v. IV, p. 207). Ma nelle *Revelationes*, falsamente attribuite a Metodio, nulla si trova di ciò. Che l'uomo e il Paradiso terrestre fossero fattura di Satana credettero parecchie sêtte di eretici, tra cui quella dei Catari. Vedi il libro apocrifo di S. Giovanni, p. d. Benoist, *Histoire des Albigeois*, t. I, p. 283-296.

(15) Suida fa Adamo istitutore di tutte le scienze e di tutte le arti. Per contrario Mosè Maimonide credeva che Adamo fosse stato uno stolto infino a che ebbe gustato il frutto proibito. I Cabbalisti lo fecero ammaestrare dagli angeli. Secondo una leggenda arabica, ad Adamo, penitente dopo il peccato, Dio avrebbe donato un libro della scienza universa.

(16) L'opinione che Adamo avesse lucido il corpo può aver tratto origine da quelle parole dell'Evangelo di Matteo, 13, 43: *Fulgebunt iusti sicut sol in regno Patris eorum.* Di una parziale miracolosa lucidità apparsa nel corpo di un sant'uomo parla Cesario d'Heisterbach, *Dialogus Miraculorum*, dist. XII, c. LIV. Anche il Yima della mitologia indiana è rappresentato luminoso e raggiante. Yima si lascia tentare dalla sorella Yama come Adamo da Eva.

(17) Così secondo il Talmud e la leggenda musulmana di già citata. I talmudisti immaginarono di Adamo cose stravagantissime: che avesse due volti, che fosse caudato, che fosse maschio dinnanzi e femmina di dietro prima della creazione di Eva, che generasse demonii, che si congiungesse con le fiere. V. Bartolocci, *Bibliotheca magna rabbinica*, parte III, p. 395 e segg., e 466; Buxtorf, *Lexikon talmudicum*. Stravaganze di poco minori dissero teologi ed esegeti cristiani, anche moderni, di cui nel *Codex pseudoepigraphus* del Fabricio.

(18) Questa leggenda è del Corano, e si trova anche nella Cronaca di Tabari, trad. d'Hermann Zotemberg, v. I, p. 77.

(19) Una leggenda di natura satirica, dovuta forse alla fantasia di un trovero, narra che, prima d'Eva, Dio aveva dato ad Adamo una compagna assai più perfetta, ma che Adamo, ingelositosi della superiorità di lei, la uccise, dopo di che Dio, per punirlo, diedegli Eva che lo trasse al peccato. V. una finzione pressochè eguale a questa, riferita dal Paris, op. c., v. IV, p. 27-28.

(20) Nell'*Erubim* si legge che Adamo fece penitenza lo spazio di 130 anni. Secondo una leggenda riportata da Tabari nella sua Cronaca, ed. cit., le lagrime con cui pianse Adamo il suo fallo piovvero sull'isola di Serendib e fecero nascere le piante medicinali. I Musulmani pongono l'Eden in cielo. In una preghiera che si trova nel *Chevalier au Cygne*, è detto:

> Sire Dieux qui fesis mer salée
> Et le ciel et le tierre, créature fourmée,
> Et Adam à qui fu la pume devée,

Eve l'en fist mengier, qui mal fu enortée,
S'en fu bien V^{m} ans en prison enfremée.
(v. 1771-1775).

Qui non si tratta di una leggenda speciale come opina il Reiffenberg nella Introduzione, p. XCV, XCVI, ma si allude solo alla dimora di Eva nel limbo sino alla venuta di Gesù Cristo. La storiella inserita nel *Roman du Renard*, ed. Méon, v. I, v. 41-98, è una pura invenzione del poeta. La leggenda della penitenza di Adamo e di Eva si trova in testi innumerevoli, specie francesi. V. Moland, *Origines littéraires de la France*, Parigi, 1862, p. 72 e segg. Una *Vie Adam et Eve* in prosa, trascritta nel 1576 da un Jehan Carton, si trova in un manoscritto della Biblioteca nazionale di Torino, segn. M, VI, 7. Un testo italiano pubblicò il D'Ancona nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 106.

(21) Marco Polo racconta che il sepolcro di Adamo si trova nell'isola di Ceilan, sulla cima di un monte. « Seilan est une grant ysle ensi con je voz ai devisé en ceste livre en arieres. Or est voir que en ceste ysle a une montagne mout aut si degrat celes rocches, que nul hi puent monter-sus se ne en ceste mainere que je voz dirai. Car à ceste montagne pendent maintes chaennes de fer, ordrée en tel mainer que les homes hi puent monter sus par cel chaene jusque sus le montagne. Or voz di qe il dient que sus cel mont est le menument de Adan nostre primer pere, el Sarain dient que celui sepoucre est de Adan, et les idres dient qu'il est le moument de Sergamon Borcam.... *Voyages de Marco Polo* (probabilmente il testo originale) in *Recueil de voyages et mémoires publié par la société de géographie*, Parigi, 1824, c. 178. Il seguito del racconto mostra che questo Sergamon non è altri che il

Budda, il quale si trasforma poi nel Josafat della leggenda cristiana.

La montagna di cui parla Marco Polo fu chiamata dagli Arabi Rahun, e ricevette dai Portoghesi il nome di Pico de Adam, col quale divenne famosissima. Del resto il sepolcro di Adamo fu posto in molti diversi luoghi. Saewulf, che viaggiò in Terra Santa negli anni 1102 e 1103, lo pone in Ebron, insieme con quelli di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Una diversa tradizione lo mette, come è noto, sul Golgota, ed un'altra, propria dei cristiani d'Oriente, in una caverna, vicino al Paradiso terrestre. Anche i Musulmani hanno parecchie tradizioni intorno a ciò, oltre a quella che pone il sepolcro sul monte di Serendib; e secondo alcuni Adamo sarebbe stato sepolto sul monte Abù-Cais, a tre miglia dalla Mecca, e secondo altri, ivi presso, sul monte Arafat, dove Adamo si ricongiunse ad Eva dopo centovent'anni di separazione (V. D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, ed. di Parigi, in fol., MDCXCVII, p. 20, 122, 708, 806). Edrîsî, il quale scrisse il suo trattato geografico alla corte di Ruggero II di Sicilia nel 1154, riferisce anch'egli la leggenda del monte, da lui chiamato el-Rahuk. A suo dire, narrano i Bramani esservi sulla vetta del monte l'impronta del piè di Adamo lunga settanta cubiti e luminosa. Da quel punto, con un passo, Adamo giunse al mare che è lontano due o tre giornate (Trad. di Amedeo Jaubert, nel *Recueil*, ecc., v. II, p. 71). Qui Edrîsî confonde manifestamente Adamo con il Budda, di cui raccontano appunto i Bramani che, sollevandosi al cielo, lasciò sul monte l'impronta del suo piede. La medesima confusione pare che facciano Lodovico Barthema e Odoardo Barbosa ap. Ramusio, *Navigationi et Viaggi*, v. I, f. 163 v. e 314 r. (V. Knox, *Historical relation of the island of Ceylan*, IIª ed., Londra, 1817,

p. 144). Una filza di scrittori che ricordano la leggenda si trova in Fabricio, *Cod. pseud.*, v. I, p. 30, v. II, p. 30-36. Sulla famosa impronta scrisse un'apposita dissertazione il capitano James Low, *Transactions of the royal asiatic society of Great Britain and Ireland*, v. III, 1835. Una descrizione del monte si trova nei *Viaggi* d'Ibn-Batuta, traduzione di Samuele Lee, Londra, 1829, p. 189-190.

(22) La credenza che Enoc ed Elia sieno nel Paradiso terrestre è comune fra i Padri. Ireneo, *Anth. Quaest. ad Orthod.*, qu. 85 e *Adversus haereses*, l. V, c. 7; S. Agostino, *Contra Julianum;* Tertulliano, *De judicio Domini*, e molt'altri. Secondo l' *Evangelo di Nicodemo*, c. 25, Enoc ed Elia ricevono i giusti nel paradiso (V. Thylo, *Codex apocryphus*, v. I, p. 749-765). Una leggenda rabbinica fa tornare Elia per uccidere Sammaele (Eisenmenger, *Entdekte Judenthum*, Königsberg, 1711, v. II, p. 696, 851). Secondo alcune leggende germaniche, l'Anticristo uccide i due profeti ed è a sua volta ucciso dall'arcangelo Michele (Grimm, *Deutsche Mythologie*, v. II, p. 676). Anche i Musulmani credono che il profeta Enoc (Khidhr), il Verdeggiante, l' Immortale, viva in un paradiso, d'onde farà ritorno alla fine del mondo, e dove Elia gli è compagno. Enoc ed Elia sono i genii tutelari dei pellegrini, dei viaggiatori (Græsse, *Der Tanhäuser und Evige Jude*, Dresda, 1861, p. 75). Son poche le leggende del Paradiso terrestre dove non compajano i due profeti; è cosa notevole che Dante non abbia tenuto conto della comune credenza.

(23) Alla popolare opinione che Giovanni non fosse mai morto, ma dimorasse con Enoc ed Elia nel Paradiso terrestre, avevano dato argomento quelle parole di Cristo risorto: *Sic eum volo manere donec veniam*

(Giov., XXI, 21, segg.; Matt., XVI, 28). Ognun sa qual uso abbia fatto di questa credenza l'Ariosto nel canto XXXIV dell'*Orlando Furioso*. Una diversa tradizione fa entrar Giovanni nella famiglia leggendaria dei *Dormienti* a cui appartengono Carlo Magno, Artù, il Cid, Uggiero il Danese, Federico Barbarossa e molt' altri eroi. Il discepolo prediletto dorme in una caverna vicino ad Efeso, aspettando il ritorno del suo maestro e le ultime battaglie della fede. Gregorio di Tours racconta invece, *De gloria martyrum*, l. I, c. XXX, che S. Giovanni si fece seppellir vivo, e che dal suo sepolcro scaturiva manna. Questa credenza era ancor diffusa nel secolo VIII.

(24) Cf. *Enoc*, c. 60, 8, 23. Beda, nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, l. V, c. 13, racconta di un uomo di Nortumbria, che, guidato da un angelo, visita in ispirito l'inferno e il purgatorio, poi giunge a prati fioriti, dove uomini vestiti di bianco aspettano il dì del giudizio. Son l'anime di coloro che non poterono, per ragione di qualche difetto, entrare immediatamente nel regno dei cieli.

(25) V. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst*, Weimar, 1847-1851, v. I, p. 446-471. È noto il poema *De Phoenice* che la tradizione attribuisce a Lattanzio. Alcimo Avito pone la Fenice nel Paradiso, *Poematum*, l. I, *De initio mundi:*

> Hic quae donari mentitur fama Sabaeis
> Cinnama nascuntur, vivax quae colligit ales,
> Natali cum fine perit, nidoque perusta
> Succedens sibimet quæsita morte resurgit:
> Nec contenta suo tantum semel ordine nasci
> Longa veternosi renovatur corporis ætas,
> Incensamque levant exordia crebra senectam.

Raccontano i Rabbini che tutti gli uccelli mangiarono insieme con Eva del frutto proibito, salvo la Fenice, che però rimase immortale (Levi, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici*, Firenze, 1861, p. 218). Del mito della Fenice discorre per disteso l'Heinrichsen, *Commentarius de Phoenicis fabula apud Græcos, Romanos et Orientales*, Hauniæ, 1826. La Fenice è un uccello solare (De Gubernatis, *Zoological Mythology*, Londra, 1872, v. II, p. 200-201) e il suo mito naturalmente si ricongiunge al mito dell'età aurea e alla leggenda del Paradiso terrestre. A tener compagnia alla Fenice altre finzioni misero nel Paradiso il Pellicano, simbolo del Redentore. Degli uccelli così detti del Paradiso, si fa menzione in parecchi trattati di storia naturale del medio evo.

(26) La Fontana di giovinezza è attratta nel Paradiso dall'albero della vita, da Enoc ed Elia, da San Giovanni, dalla Fenice. La fantasia ha la sua logica anch'essa, e gli elementi del mondo mitico van soggetti a certe leggi di attrazione e di affinità come gli elementi del mondo fisico. Quando sarà conosciuta a fondo sì fatta chimica le mitologie non avran più secreti.

La leggenda di un'acqua che aveva virtù di ringiovanire era diffusissima nel medio evo in tutto l'Oriente e in tutto l'Occidente. Alessandro Magno l'aveva inutilmente cercata, e il racconto della sua spedizione si trova nell'*Iskender-name* di Nizami, nello *Scià-name* di Firdusi e in alcuni poemi occidentali, come p. e. nel *Roman d'Alixandre* di Lambert li Tors e Alexandre de Bernay. In alcuni codici greci dello Pseudo-Callistene si narra che un cuoco di Alessandro, scopertala, ne bevve, e si mutò in mostro marino, dov'è manifesta la reminiscenza del mito greco di Glauco (V. Ethé,

Alexanderszug zum Lebensquell im Lande der Finsterniss, negli Atti dell'Accademia di Monaco, 1871). Il profeta Khidhr la trovò ancor egli, e avendone bevuto, divenne immortale. In una leggenda tartara si parla di un pino dalle foglie e dalla corteccia d'oro, il quale è tutto coperto di un'erba verde che ha virtù di risuscitare. Al suo piede, nascosta nella terra, vi è una tazza d'acqua di vita (Schiefner, ap. Spiegel, op. c., v. I, p. 466). Di una fontana di giovinezza si parla nel romanzo greco d'Ismene e Ismenia (XII secolo). Huon de Bordeaux trova nel paese dell'almirante Gaudisse un ruscello che viene dal Paradiso e le cui acque hanno virtù di ringiovanire:

> Ens ou vregiet l'amiral est entré;
> Dix ne fit arbre qui péust fruit porter
> Que il n'éust ens el vergiet planté.
> Une fontaine i cort par son canel ;
> De paradis vient li ruis sans fauser.
> Il n'est nus hom qui est de mère nés,
> Qui tant soit vieus ne quenus ne mellés,
> Que se il puet el ruis ses mains laver
> Que lues ne soit meschins et bacelers.

(*Huon de Bordeaux*, ed. del Guessard e del Grandmaison, Parigi, 1860, v. 5537-5545).

Nel seguito del poema l'eroe giunge a trovare proprio la fontana. Nell'*Arzigogolo* del Lasca il personaggio principale crede di ringiovanire bevendo di certa acqua attinta a una fonte del Paradiso terrestre sul Caucaso. Notisi che Dante pone nel Paradiso terrestre i due ruscelli di Lete e di Eunoè, le cui acque procacciano in certo qual modo la vita eterna, non del corpo, ma dell'anima. Il Mandeville racconta nella stravagantissima relazione de' suoi viaggi che in un'isola, dalle parti dell'India, scaturisce una fonte che sa

d'ogni maniera di spezie, e muta odore e sapore a ciascun'ora del dì. Credesi che quell'acqua venga dal Paradiso. Chi ne beve par sempre giovane e va esente da malattie. Egli assicura d'averne bevuto e di sentirsi da quel tempo assai meglio. Qui la fonte non conferisce l'immortalità, e nemmeno, sembra, una vera giovinezza. GERVASIO DI TILBURY, *Otia imperialia*, XXXVIII, parla di una fonte che mirabilmente ristorava le forze: di una fonte che guariva dalla pazzia e dal furore, e ristorava le virtù dell'anima ragiona GALFREDO MONEMUTENSE, *Vita Merlini*, v. 1136 e segg., ap. SAN MARTE, *Die Sagen von Merlin*, Halle, 1853.

Intorno alla spedizione di Ponce de Leon in traccia della fontana di giovinezza v. NAVARRETE, *Coleccion de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los españoles*, v. III, p. 50. Del resto quella fontana fu posta or qua e or là, in luoghi strani e inaccessibili. Molti credettero che fosse nel paese del Prete Gianni (v. DENIS, *Le Monde enchanté*, Parigi, 1843, p. 195); ma il paese del Prete Gianni era poco saldo sulle mappe, e chi lo poneva nell'Asia e chi nell'Africa (Sulla leggenda del Prete Gianni v. OPPERT, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlino, 1864; e ZARNCKE, *Der Presbyter Johannes*, II Abhandlg., Lipsia, 1876). Al paese del Prete Gianni facevan riscontro cert'isole del mar ibernico dove gli uomini non morivano, ma quando volevano morire si facevano trasportare altrove.

Finzioni analoghe non mancarono nell'antichità. Nel paradiso iranico scaturisce la fontana Ardvîçûra, che è in tutto simile alla fontana di giovinezza. I Greci ponevano negli orti di Atlante i fonti dell'Ambrosia. L'ἄμβροτος è il cibo degl'immortali e corrisponde all'*amrita* degli Indiani. Secondo le dottrine bramaniche gli uomini che gustavano dell'amrita diventavano im-

mortali; secondo una delle versioni della leggenda di Achille, Teti rese il figliuolo invulnerabile aspergendolo d'ambrosia e mettendolo poscia al fuoco. Nella composizione dell'amrita entrava, secondo il mito indiano, l'oro liquido; l'oro potabile del medio evo doveva procacciare l'immortalità. Bevande simili all'ambrosia si trovano anche nella mitologia germanica (Grimm, op. c., v. I, p. 265-266).

(27) Origene, *De principiis*, l. IV, c. 2; Filone, *Alleg. Legis*, l. I; Sant'Agostino, *De Genesi*, l. VIII, c. 1. Così ancora Ireneo, *Adversus hæreses*, l. V, c. 17; Sant'Ambrogio, *De Paradiso*, ed altri parecchi.

(28) « On peut réduire les opinions des Pères de l'Église sur cet objet à deux principales: l'une qui plaçait le Paradis terrestre dans notre terre habitable; l'autre qui le mettait dans l'*antichthone* ou *terre opposée à l'habitable* ». Letronne, in una lettera inserita dall'Humboldt nell'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, Parigi, 1836-1839, v. III, p. 199.

(29) Sulpizio Severo, *Historiæ sacræ*, l. I. *In nostram velut exules terram ejecti sunt*, dic'egli di Adamo e di Eva. Cosma Indicopleuste immagina la terra oblunga, divisa per lo mezzo dall'Oceano innavigabile. Il Paradiso terrestre era nella terra antipode, dove gli uomini rimasero sino al diluvio. Noè con l'arca traversò l'Oceano e approdò in Persia. I quattro fiumi s'inabissavano laggiù nella terra, passavano sotto l'Oceano, e riscaturivano nel nostro emisfero (χριστιανικὴ τοπογραφία, l. II). Cosma è del VI secolo; ma circa un secolo e mezzo prima di Dante, Ugo da San Vittore professava intorno ai fiumi del Paradiso questa stessa opinione *(Annotationes Elucidatoriæ in Ge-*

nesim, c. VII). Anche Pietro Lombardo credeva (*Sententiarum*, l. II, dist. 17), che il Paradiso terrestre fosse in regione divisa in tutto dalla terra abitata, e a tanta altezza da toccare il cerchio della luna.

Che Dante, ponendo il Paradiso terrestre sulla cima del monte del Purgatorio, finge cosa non caduta in mente a nessuno dei dottori della Chiesa, fu notato già da parecchi; ma che, quanto alla situazione del Paradiso, l'opinione di lui s'accorda con quella dei padri che lo posero nell'*antictone*, non fu ch'io sappia fatta osservare abbastanza. Conformemente alla comune opinione de' tempi suoi crede Dante che la terra emersa, *la gran secca*, com'egli la nomina (*Inf.*, 34, 116), sia tutta nell'emisfero settentrionale, e non si stenda se non picciol tratto oltre l'equatore (circa 11 gradi secondo Tolomeo). L'emisfero meridionale è occupato dall'acque dell'Oceano, salvo che in un punto dove sorge il monte del Purgatorio, diametralmente opposto alla città di Gerusalemme. Il monte del Paradiso è inaccessibile ai vivi come risulta dal racconto che Ulisse fa del suo viaggio (*folle volo*) nell'Oceano (*Inf.*, XXVI, v. 90 e segg.). Di questo viaggio oceanico di Ulisse, di cui non è indizio nella tradizione omerica, porse per avventura gli elementi Claudiano (*In Rufinum*, I, v. 123 e segg.):

> Est locus, extremum qua pandit Gallia littus,
> Oceanis prætentus aquis, ubi fertur Ulixes
> Sanguine libato populum movisse silentem.
> Illic umbrarum tenui stridore volantum
> Flebilis auditur questus, etc.

Al tempo di Ulisse il monte del Paradiso terrestre non faceva per anco ufficio di Purgatorio. Posto il Paradiso agli antipodi s'intende di leggieri come Dante,

autore del trattato *De Aqua et Terra*, non pensasse più a farvi scaturire i quattro fiumi del Genesi.

Ai tempi di Teofilo di Antiochia si dubitava da alcuno se il Paradiso terrestre fosse mai stato nel nostro pianeta, ciò ch'egli afferma (*Ad Antolycum*, l. II, c. XXIV), come pure fa Sant'Ippolito, vescovo di Roma, nell'*Hexæmeron*. Non mancò finalmente chi credette che, dopo il peccato, Dio l'avesse levato di terra.

(30) Anche dell'Hara-berezaiti si credette da alcuno che cingesse tutto intorno la terra.

(31) Questa opinione si trova nel trattato intitolato *Trium terræ partium epitome*.

(32) Come lo stesso Colombo fa intendere: « Yo no hallo ni jamas he hallado excriptura de Latinos ni de Griegos que certificadamente diga el sitio en este mundo del Paraiso terrenal, ni visto en ningun mapamondo, salvo, situado con autoridad de argumento. Algunos le ponian allí donde son las fuentes del Nilo en Etiopia; mas otros anduvieron todas estas tierras y no hallaron conformidad dello en la temperancia del cielo, en la altura hacia el cielo, porque se pudiese comprender que el era allí . . . . . »

« Yo dije lo que yo hallaba deste hemisferio y de la hechura, y creo que si yo pasara por debajo de la linea equinocial que en llegando allí en esto mas alto que fallara muy mayor temperancia, y diversidad en las estrellas y en las aguas, no porque yo crea que allí donde es el altura del extremo sea navegable ni agua, ni que se pueda subir allà porque creo que allí es el Paraiso terrenal . . . . . »

Navarrete, op. c., v. I, p. 258.

(33) *Commentaria in Genesim*, c. XIII, qu. 107, 108, 98. Il Tostato fu di quanti indagatori ed espositori ebbero le Scritture il più curioso. I suoi com-

mentarii son pieni di questioni del tenore delle seguenti: *An ante diluvium animalia comederent herbas; An ignis in propria sphæra comburat; An pelles ex quibus structæ erant tunicæ priorum parentum, fuerint ex animalibus mortuis nec ne,* etc.

Alla grande altitudine si attribuiva anche prima del Tostato la serenità, la salubrità, la quiete che regnavano nel Paradiso terrestre. Secondo Dante tutto il monte del Purgatorio, sulla cui cima era il Paradiso, andava esente da perturbazioni meteoriche *(Purg.*, XXI, 49 e segg.). E' pare che il poeta ponesse ben alto il suo Paradiso se s' ha a giudicare da ciò che nel c. XXVII, v. 88-90, dice delle stelle, le quali sembravangli più chiare e maggiori; ma vuolsi notare tuttavia che in fatto di astronomia stellare le nozioni eran molto imperfette a' suoi tempi, e che appena dei corpi del sistema solare si calcolava, ma assai falsamente, la distanza. Nel c. XXVIII, v. 103 e segg., egli spiega il venticello che agita e fa sonare la selva paradisiaca con una teorica conforme alle dottrine astronomiche allora in corso, e che si trova anche nel *Quadriregio*, l. IV, c. II. Cf. il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, c. XI. Il poeta domanda a Solino dove sia il Paradiso terrestre:

Dimmi: quel luogo onde cacciato Adamo
  Con Eva fu, dov'è che tu nol poni
  Nè sulla terra, nè mostri alcun ramo?
Ed egli a me: Diverse opinïoni
  State vi son, ma suso in Orïente
  Per la più parte par che si ragioni.
E questo è un monte ignoto a tutta gente,
  Alto che giunge sino al primo cielo,
  Onde il puro aere il suo bel grembo sente.
Quivi non è giammai freddo nè gelo,
  Quivi non per fortuna onor si spera,

Quivi non pioggia, o di nuvola è velo.
Quivi è l'arbor di vita, e primavera
Sempre con gigli, con rose e con fiori,
Adorno e pien d'una e d'altra riviera.
Quivi tanti piacer di vaghi odori
Vi sono, e tanto dolce melodia,
Che par che quel che v'è vi s'innamori.

Il noto poemetto *De Phoenice* comincia:

Est locus in primo felix oriente remotus
Qua patet æterni ianua celsa poli:
Nec tamen æstivos, hiemisque propinquus ad ortus,
Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planicies tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum iuga celsa putantur,
Per bis sex ulnas eminet ille locus.
Hic solis nemus est, et consitus arbore multa
Lucus perpetuae frondis honore viret.
Dum Phætontæis flagrasset ab ignibus axis
Ille locus flammis inviolatus erat.
Et cum diluvium mersisset fluctibus orbem,
Deucalioneas exsuperavit aquas.
Non huc exangues morbi, non ægra senectus,
Nec mors crudelis, nec metus asper adit,
Nec scelus infandum, nec opum vesana cupido,
Aut Mars, aut ardens cædis amore Furor:
Luctus acerbus abest, et egestas obsita pannis,
Et cura insomnis et violenta fames.
Non ibi tempestas, nec vis furit horrida venti,
Nec gelido terram rore pruina tegit.
Nulla super campos tendit sua vellera nubes,
Nec cadit ex alto turbidus humor aquæ.
Sed fons in medium est, quem vivum nomine dicunt:
Perspicuus, lenis, dulcibus uber aquis.

Se non che qui non si descrive, come molti credono, il Paradiso terrestre, ma, secondochè dice il poeta medesimo, il bosco del sole; e il poeta, nonchè si possa credere che fosse Lattanzio, non si può nemmeno giudicare cristiano. Egli era per certo pagano, ma conosceva forse alcunchè delle opinioni de' cristiani intorno al Paradiso e se ne giovò nella sua descrizione. Alcuno stimò di dovere attribuire il poema a Claudiano, il quale nell'idillio intitolato *Phoenix*, parla di un consimile bosco, ponendolo al di là degl'Indi e della plaga d'Euro, in mezzo all' Oceano. Anche Draconzio, nel poema *De Deo*, l. I, descrive la serenità e la pace del Paradiso:

. . . . non solis anheli
Flammatur radiis, quatitur nec flatibus ullis,
Nec coniuratis furit illic turbo procellis.
Non glacies districta domat, non grandinis ictus
Verberat, aut gelidis canescunt prata pruinis.
Sunt ibi sed placidi flatus, quos mollior aura
Edidit exurgens nitidis de fontibus horti.
Arboribus movet illa comas, de flamine molli
Frondibus impulsis immobilis umbra vagatur;
Fluctuat omne nemus et nutant pendula poma.

Similmente Alcimo Avito:

Non hic alterni succedit temporis unquam
Bruma, nec æstivi redeunt post frigora soles,
Excelsus calidum cum reddit circulus annum,
Vel densante gelu canescunt arva pruinis.
Hic ver assiduum cœli clementia servat,
Turbidus auster abest, semperque sub aere sudo
Nubila diffugiunt jugi cessura sereno.
Nec poscit natura loci quos non habet imbres,
Sed contenta suo dotantur germina rore.

E altrove:

Est locus, Eoos Phoebi nascentis ad ortus,
Arduus, attollens vicina cacumina cœlo.

L'Ariosto, *Orlando Furioso*, c. 34, ott. 50, parla di

Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli.

Ma già l'Eliso di Virgilio, *Æneidos*, l. VI, 640-41, ha proprio etere, proprio sole e proprie stelle.

Anche dell'Olimpo, del Parnaso, dell'Atlante e del Sinai fu creduto che si levassero sopra la sfera delle meteore:

. . . . Altus Olympo
Vertex, qui spatio ventos hiemesque relinquit.
CLAUDIANO.

Hoc *(Parnassi)* solum fluctu terras mergente cacumen
Eminuit, Pontoque fecit discrimen et astris.
LUCANO.

(34) Chi abbia vaghezza di saperne di più consulti i trattati speciali: RELANDO, *Dissertatio de situ paradisi terrestris*, in *Thesaurus antiquitatum sacrarum* dell'Ugolini, v. VIII; HOPKINSON, *Descriptio paradisi*, ibid.; MORIN, *Dissertatio de Paradiso terrestri*, ibid.; VORSTIO, *Dissertatio de Paradiso*, ibid.; HUET, *De situ Paradisi terrestris*, libro capitale in sì fatto argomento, e i trattati del Kirchmayer, del Malvenda, dello Steuchus, dell'Hardouin, e il moderno dell'Ouseley. Con lo Scaligero, con Calvino, col Bochart e con l'Huet le opinioni cominciano a prendere carattere scientifico. Circa le opinioni dei geografi medievali consulta SANTAREM, *Essai sur la géographie et la cosmographie au moyen âge*, Parigi, 1843. Il *Dictionnaire des Légendes* del Douhet contiene, sul Paradiso terrestre, un'assai magra notizia.

(35) V. Lassen, in *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, v. II, p. 62; Lenormant, op. c., p. 300-321.

(36) Lo Spiegel, fondandosi su argomenti in parte biblici, in parte di archeologia iranica, pone il Paradiso terrestre sul monte Alborz (op. c., v. I, p. 463). Nella piccola Buccaria sarebbero da porre il Mêru e l'Hara-Berezaiti. Sia ricordato a tale proposito che nello *Scià-name (Ghersciasp)*, Rustem, il quale va in traccia di Keikobad, trova sul monte Alborz una specie di Paradiso.

Il maggior disputare si fece intorno ai due fiumi Gicon e Fison, giacchè non si riuscì mai a trovare una combinazione di quattro fiumi che potesse acconciarsi e con la indicazione biblica e con la realtà geografica. In Palestina si patì sempre penuria d'acqua, e questa fu probabilmente la ragione che spinse l'autore del Genesi, o coloro che prima di lui avevan raccolto la tradizione, a mettercene tanta nel Paradiso. Nei profeti le lodi dell'acqua sono frequenti (V. De Wette, *Lehrbuch der hebräisch-jüdisch Archäologie*, IV ed. Lipsia, 1864, p. 111).

(37) Tabari lo estende a cinquecent'anni, op. c., v. I, p. 79. Un'opinione ch'ebbe corso in Europa faceva tanto durare la dimora di Adamo nel Paradiso quanto durò poscia la passione di Cristo.

(38) Secondo altre leggende l'albero fatale è tutto secco: talvolta è rappresentato col serpe tentatore ancora avvolto al tronco. Frezzi, *Quadriregio*, l. IV, c. I:

Quando trovai un arbor senza fronde
  Ch'era di spoglio d'un serpente avvolto,
  Sì come un'edra che un ramo circonde.

Lo spoglio avea di forma umana il volto;
E l'arbore di spine era pien tutto
Intorno a sè, siccome luogo incolto.
Ogni altro legno ivi era pien di frutto,
E di be' fiori, e frondi, fresco e bello;
E questo solo era secco e distrutto.
E su non vi cantava alcun uccello.

L'albero è rappresentato secco anche nel poema di *Ugo d'Alvernia* (msc. di Torino), ma non vi si trova il serpente; anzi, fra i rami, sta la Vergine col Bambino (V. una notizia su questo poema da me pubblicata nel *Giornale di Filologia romanza*, 1878, n. 2, p. 92 e segg.). Cf. con l'albero descritto da Dante, *Purg.*, XXVII, 37-39:

Io sentii mormorare a tutti: *Adamo!*
Poi cerchiaro una pianta, dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

Ricordo per ragione d'analogia il famoso *albero secco* che si credeva esistere in Oriente, e di cui si fa assai spesso menzione nei poemi cavallereschi francesi a significare distanza grande di paesi strani ed ignoti. Ne parlano Marco Polo, il Mandeville ed altri. Nel poema di *Baudouin de Sebourc* (XIV secolo), l'*albero secco* è l'albero stesso del Paradiso. In un mappamondo del secolo XIII, publicato dal Jomard, *Monuments de la géographie*, l'*albero secco* è accosto al Paradiso, ma sta da sè.

(39) Traggo dal manoscritto francese L, II, 14, della Biblioteca nazionale di Torino (f. 4 v. a 6 r.), un racconto in versi del viaggio di Set al Paradiso terrestre. Esso fa parte di una parafrasi poetica della Sacra Scrittura e presenta alcune particolarità curiose,

che, spero, lo faran gradire al lettore. Appartiene al XIII secolo.

Or vous ai dit dou traitre Chain,
Et de son fait com il pot avenir:
Or vous dirai d'Adan(s) jusqu'(es) en la fin.
Verités fu que Adans tant vesqui
La blanche barbe desus le pie li gist,
Et si traine ses cheviaus autresi,
Ce dist l'estoire, .II. grans piés et demi;
Sus le menton li gisent si sourchil,
Vestus de fuelle cousus de jons marins.
.I. jour apelle le mainé de ses fis;
Chil ot non Sept, si fu preus et gentis:
« Sept », dist li peres, « entendes envers mi:
« Il te convient mon mesaige furnir.
« Droit iras en terrestre paradis *
« Parler a l'angle c'a non Cherubins;
« L'aubre de vie garde em paradis;
« C'est li conpas de quan qu'il raverdist,
« Car sus cet arbre fu escris li pepins,
« Et la feive et li glans et li ris,
« Dont nous avons boschages et gardins.
« Tu me diras a l'angle, biaus amis,
« Qu'il voist moult tost parler au roi de [paradis,

* Droit en terrestre iras em paradis.

« Et si me saiche à dire au revenir
« Quant trespaserai hors de cest siecle chi,
« Et li dous oilles et quant me venra il,
« Que nostres sires mes peres me proumist
« Quant je voloie mes .VII. enfans perir
« En rouge mer et l'aucire et flatir.
« Iceste juste emporte avoecques ti,
« De la fontainne de jouvent .I. petit
« M'aporteras si plaist a Cherubin ;
« Se j'en ai but juvenes sui et meschins,
« Si garderai mes filles et mes fis,
« Et le grant peuple qui est de moi partis.
« Va t'ent la voie et les pas que je vins,
« Bien les connoisteras, biaus tres dou[s] fis,
« Il sont tout sec et de ta mere ausi,
« Car, puis celle eure que j'en fui partis,
« Toute sustance et tous biens i failli.
« Le gués prilleus trouveras devant ti ;
« C'est purcatoire* qui garde paradis :
« Çou est .I. fus qui tous jours art et frit;
« L'iave est plus rouge que n'est li sans de ti;
« Li boullon sont si haut, se diex m'ait,

* Di questa finzione non credo che si trovi vestigio nelle altre versioni della leggenda. Essa è per certo una reminiscenza del Pozzo di San Patrizio.

« Qu'il n'est nus ars qui par desus traisist,
« Et s'entrecontre par si tres grant air
« Que de .XX. lieues le puet on bien oir
« L'une unde en l'autre et hurter et flatir.*
« Qui devera entrer em paradis,
« Ne ou vergier de quoi je sui banis,
« Tant ert ou gués dont je parole chi
« Qu'il ert si purs li arme et li espirs
« Com dameldex en son cors l'ame mist.
« C'est la premiere porte de paradis,
« Mais l'autre porte est trop en grinour pris. »
Et li varlés avalle le larris,
Vestus de fuelle cousus de jons marins;
Vers rouge mer aqueille son chemin.
Che jour encontre l'enfes maint porc marin,
Maint ours sauvage, lions, et cocatris,
Et grans dragons, alerions petis.
Tant a esré li freres à Chain
Qu'il trespassa .I. grant bos de bresil,
Apres le bos est montés .I. lairis:
Es purcatoire a devant lui coisi.
Lors li sembla que chieus et mers arsist:

* Credettero alcuni che il fragor delle acque erompenti dal Paradiso facesse diventar sordo chi troppo s'accostava.

Il chiet pasmé, s'a jeté .I. grant cri,
Apres dous dex a conforter se prist,
Prent s'escharboucle, sel frote au samit, *
Li feus en saut à alumer l'a pris.
L'angles le voit, c'ot à non Cherubins;
En autant d'eure com .I. iex puet ouvrir
Vient a l'enfant, si l'a à raison mis :
« Diva! varles, et qui t'envoia chi?
« Ains, puis celle eure c'Adans en fu partis,
« Ne vi jou chose qui car et sanc euist,
« Qui de si pres aprocha paradis.
« Va t'ent ariere, par amours je t'en pri,
« Que cis grans feus ne t'ait ja englouti. »
Et dist li enfes: « Este[s] vous Cherubins,

---

* Di una virtù del carbonchio che s'acconci al significato di questo verso non parlano nè Alberto Magno, nè Marbodo, nè Vincenzo Bellovacense. In alcuni lapidarii è attribuita ad esso la virtù di rassicurare l'uomo soprappreso da paura. Forse qui farebbe miglior ufficio il diamante, di cui dice Marbodo:

Ad magicas artes idem lapis aptus habetur
Indomitum quæ facit mira virtute gerentem,
Et noctis lemures, et sompnia vana repellit
Atra venena fugat, rixasque et jurgia vincit,
Insanos curat, durosque reverberat hostes.

Molte erano del resto, secondo le credenze dei tempi, le gemme che avevan virtù di render l'uomo invulnerabile.

« Qui mon pere chacha de paradis
« A une espée ardant? il le m'a dit.
« Par moi te mande, et je sui qui te di,
« Que parler voisses au roi de paradis,
« Et li demandes, par amours je t'en pri,
« Quant trespasera hors de ce siecle chi,
« Et li dous oilles et quant li venra il,
« Que nostres sires, ses peres, li proumist,
« Pour quoi doit estre encore ses amis. »
Et dist li angles: « J'ai grant merveille oi. »

Et dist li angles: « Amis, or m'entendes.
« Verités fu quant Adans fu fourmés,
« Et il peut bien et venir et aler,
« Oir, sentir, et veoir, et parler.
« Quanque diex ot li fu abandonnés,
« Fors .I. pumiers qui li fu devées,
« Qu'il avoit as anemis donnés
« Pour .I. serviche qu'il li firent en mer,
« Car il alerent le grant goufre effondrer
« Par quoi li iave se prist a avaler
« Tant com la terre parut aval la mer.*
« Il en menja, mes che pot lui peser;
« Il fu tantost as anemis livrés:

---

* Anche di questa strana fantasia non credo s'abbia vestigio altrove.

« Et nostres sires s'en ot duel et pité,
« Pour vous ala ens en abisme entrer,
« À Lucifer tout maintenant parler,
« Demanda lui par fines amistés
« S'on vous poroit ravoir ne rachater
« Pour nul avoir c'on vous seust donner.
« Et Lucifers respondi par fierté :
« « Oil, biau sire; se vous tant les ames
« « C'ous en voellies vo cors abandonner,
« « Vous les aures de prison delivrés,
« « Et li vergies vous ert quite clamés,
« « Ne jamais jour n'i volons retourner.* » »
« Adont se teut li rois de majesté,
« N'encore n'est mie li jugemens donnés,
« Ne il n'est angles lasus tant soit senés
« Qui de dieu sache son cuer ne son penser,
« S'il vous vorra perdre ne rachater ;

---

* Tutta questa favola, che potrebbe parere una stravaganza del poeta pura e semplice, è, invece, pienamente conforme alle dottrine di alcuni Padri, che insegnarono l'opera della redenzione essere come una soddisfazione giuridica e un'indennità conceduta da Dio a Satana in risarcimento dell'ingiuria che si faceva al suo dritto con riscattare l'uomo. V. IRENEO, *Adversus hæreses*, III, 18, 7; V, 21, 3; e ORIGENE, *Epist. ad Roman.*, 2, 13. Il sacrificio di Cristo è considerato piuttosto come atto di giustizia che come atto

« Mes puis celle eure qu'il ot ensi parlé
« Je ne vi diable ens ou vergier entrer.
« Et, s'il vous plaist, avec moi en venres;
« Mousterai vous la fine verité,
« De vostre pere comment il a ouvré,
« Et le vergier de quoi estes tourblé. »
E respont Sept: « Je l'ai moult desiré,
« De l'eritaje veoir et regarder.
« La devissions en glore demorer. »
Et dist li angles: « Amis, vous le verres. »

L'enfant embrache li sains angles ho-
[nestes,
Si l'en emporte en paradis terrestre;
De fin or pur ouvri une fenestre:
« Amis », dist il, « or boute chi ta teste;
« Si verras ja le tourment et la perte
« Qu'[est] pour ton pere en paradis terrestre.
« Oisiaus n'i chante, ne n'i demainne feste,
« Solaus n'i luist ne au main ne au vespre,

---

di misericordia anche nel famoso *plait de paradis*, che si trova in parecchi drammi sacri, come, p. e., in una *moralità* di Stefano Langton, nel *Mystère de la Passion* di Arnoul Gresban, e in quello di Feo Belcari intitolato: *La Rappresentazione quando la N. Donna Vergine Maria fu annunziata dall'angelo Gabriello.*

« L'iave n'i sourt, ne n'i raverdist herbe,
« Ne il n'i a fors tenebre et tempeste. »

Li damoisiaus a regarder a pris
Par le vergier qui n'est mie floris:
L'aubre de vie a veu devant lui,
Plus grans des autres bien resambloit sapins,
Tous fu brisiés et entour et emmi.
Par desus l'aubre a .I. bel nit coisi;
.I. pellicans se seoit droit enmi;
C'est li prumiers oisiaus que dex fesist;
Dex ne fist plume que cis la nen euist.
Comparés fu il meismes à li,
D'estre sages et dous et bien amanevis,
Courtois et larges et destre, à point hardis,
Ne pour sa vie de noient ne mesprist.
Morte estoit sa fumelle fennis:
Remés l'en fu .III. faonniaus petis.*
Or a alé contreval le gardin,
.III. jours et plus si com la bible dist,
Ne trueve chose dont il se puist garir,
Ne ses faons de les lui soustenir,

---

* Altra stravaganza del poeta che ignora, o altera deliberatamente, il mito della fenice, ancor vivo a' suoi tempi.

C'ains puis celle eure c'Adans en fu partis
Toute sustance et tous biens i failli.
Or entendes que li dous oisiaus fist.
Quand il voit bien nes puet mais soustenir,
Ancois qu'il voist autre oisel assalir,
Premierement en vorra ja morir.
Dou bech trenchant en son pis se feri,
Le cuer dou ventre a perchié tout parmi,
Li sans en saut et enprent à issir,
À cescun fan en a bailliét .I. fil,
Et cille boivent qui en ont grant desir,
Batent lor elles, dou pere sont parti,
Volant en vont contreval le gardin.
Li pellicans à regarder les prist,
Grant joie en a de çou que vis les vit,
Mes tant fort s'anme ne se set astenir
Ne garde l'eure qu'il se voie morir.
Et li chieus oeuvre, l'angles en descendi,
L'oisiel emporte lasus em paradis,
Si le couronnent les chelui qui le fist.
Adont coumenche la noise en paradis
D'angle contre autre dont i a plus de .M.;
Là ont jugiét le roi de paradis,
S'il voet droiture user et maintenir,
Et voet ravoir les siens certains amis,
Que telle guise li convenra tenir.

Apres la noise qui fu em paradis,
Une grant raie dou solaill descendi
Ens ou vergier, s'en est entré[e]s ou nit;
Or li aporte le saintisme esperit,
En guise estoit d'un enfanchon petit,
Qui d'un blanc gant le peuist on couvrir.
Adont coumenche et la joie et li ris:
Chil oisel chantent, de terre sont parti,
Les iaves sourdent, li pré sont raverdi,
Et toute riens dou mont se resjoi.
Qui que fait joie l'enfes jeta .I. cri:
Adan regraite com ja poires oir.

« Ahi, Adan », dist il, « de vo biauté,
« De vous estoit cis lieus enluminés.
« Ja n'est il angles lasus tant soit senés
« C'à vo fachon seust rien amender.*
« Or vous perdrai ains qu'il soit avespré,
« Qu'il vous convient ens en enfer entrer,
« Dont deussies estre avoec moi couronnés.
« S'on vos peust de tresor rachater,
« Ne de rien née que on peuist penser,
« De ma grant perte ne fusse espoentés;
« Meis si grant painne m'en convient [endurer,

* Fu creduto da taluno che in Cristo si riproducesse esattamente l'effigie di Adamo.

« Se voel droiture maintenir ne user,
« Com cil oisiaus qui s'est à mort livrés,
« Qui l'essamplaire nos a lasus moustré
« Com faitement je me doi demener
« Se je vos voel de prison delivrer,
« Et je vous voel ravoir ne rachater. »
Adonques a .I. si grant cri jeté
Que de .X. lieues le peust on ascouter,
Que moult redoute ce qu'il a à passer.
Quant Sept l'entent si a l'angle apellé :
« Cherubin sire », dist il, « or m'entendes.
« Que chou est or que jou ai ascouté
« Desus cel arbre ou a telle clarté ? »
« Amis », dist l'angles, « que vauroit li celers?
« Chou est li fis de la grant majesté,
« Ch'est ses espir[s], ses sens et sa bontés,
« Et sa grans force et sa grans dingnité[s].
« Or soiies aise, vous seres rachaté,
« Que je sai bien son cuer et son pensé.
« Je ne le seuc .VII.Ç. ans a passé,
« Ne jou ne autres tant par soit ses privés;
« Ne puis c'Adans fu dou vergier sevrés
« Ne sot nu[s] angles son cuer ne son penser;
« Mais or le sai je, si le te voel conter.
« En une vierge qui moult ara bonté
« Prendra il vie, sanc et charnalité,

« Et se fera noirir et alever
« Tres qu'il sera si grans et si fourmés
« Comme Adans dont tu es hui sevrés.
« Lors se fera et prendre et atraper
« As anemis, desus .I. fust cloer,
« Perchier sa char et issir le sanc cler :
« Adont seres de prison delivré,
« Et li fis dieu est en gage remés. »

« Amis », dist l'angles, « la chose est trop [amere
« Par le pechiet de ton pere et ta mere ;
« Mescis dous enfes et ses sans qui tant leve
« Vos fera en transissant grace et saveur [et seve. »

« Grasse et saveur et seve vos fera en [trespassant
« L'enfes qui en cest nit pleure si doucement :
« Çou est li fis de dieu le roi dou firmament,
« En une vierge pure penra aombrement,
« Et se vestra de li et de char et de sanc,
« Et se fera norrir a guise d'un enfant,
« Et puis respandera par vostre amor son [sanc,
« Et chieus qui n'i querra moult l'ira mal- [lement,

« En infer les iront diable devorant.
« Or tost va t'ant ariere, ensi n'ais le grant;
« Si enterre ton pere tres au piet dou pendant.
« Il li convient morir, il ne puet en avant.
« En la bouche li met ces pepins mon enfant. »

« En la bouche li met, enfes, ces .III. [pepins;
« C'est de la pume que tes peres quoilli,
« Qu'il jeta jus quant vit qu'il ot mespris.
« Je les te rent, porte les avoec ti;
« Que li peres voet desus son fil morir
« Pour vous ravoir des morteus anemis.
« Quant tu aras ton pere enfoui,
« Desus la langue li met ces .III. pepins,
« Et li arenge bellement, biaus amis.
« Dou cors d'Adan, et de sa seve ausi,
« Et de son cuer, et de ces .III. pepins,
« Nestera, fiex, .I. arbrisiaus petis
« Qui metera .III.M. ans au norir;
« Cescun .M. ans croistra piet et demi.
« Tant seres vous avoec les anemis
« Ains que cis enfes que tu os en cest nit
« Soit sus cel arbre atachiét et assis,
« Ne si dous membre cloé de claus massis,
« Ne ses clers sans ceure par le pais.

« C'est li dous oilles que ton pere proumist
« Quant il voloit ses .VII. enfans perir
« En rouge mer et lanchier et flatir,
« Parcoi est haperés des anemis. »

Li enfes pleure, grant duel va demenant.
Il regarda le figier d'euriant,
Qui est mués tous en autre samblant:
Il estoit tourblés quant il li vint devant,
Or est si biaus com solaus flamboiant,
Ains li samble tout aviseement
Que li mur soient de piere d'euriant.
.I. tuel voit qui fu d'or flamboiant,
Qui vient des chieus bellement descendant;
Par ce tuiel va l' iave degoutant
En la fontainne petite de jouvent
Dont .IIII. ruiselait alient naissant;
Grant il sunt, hors si se vont esperdant:
L'uns fu Inges, èt Grandes li plus grans,
L'autres Gerons, et l'autres Ifratans;
De l'un des rieus va rouge mer naissant.
L'enfes apelle Cherubin en plorant:
« De la fontaine me donnes de jouvent,
« S'en porterai à mon chier pere Adan;
« S'il en a but je sai certainement
« Qu'il revenra en l'age de .XXX. ans. »

Et dist li angles : « Je ferai son coumant;
« Mes il n'est iave, ne mers, ne lavement
« Qui le garisse dou dolereus tourment
« Ou il ira ains le solaill couchant. »
Il prent la juste et si li va puisant
En la fontainne, et puis li va ballant,
Puis a pris Sept, en air le va portant,
En autant d'eure com .I. iex va cloant
Le met en Inde, si s'en va retournant.
De si tres lonc com le va parchevant
Encontre vienent tout si frere courant,
Tout autresi si en vienent bruiant
C'alerion quant il vont descendant.
E vous Isaach et Jourdain et Rubant;
Leur frere voient, si le vont ravisant.
Dist Jourdains : « Frere, bien soies vous ve-
[nant. »
Et il a pris la juste maintenant,
En haut le drece, si le va maniant;
Elle li chiet et le va respandant;
En rouge mer va l'iave en batant
Comme .I. quarriaus quant de l'archon
[destent;
La rouge mer va toute trespassant,
En Paienime va l'iave espandant,
A .III. lieuetes devant Jherusalem :

Le flum Jourdain l'apellent li auquant:
Puis s'i lava li dignes rois amans
Quant il fu nés de lui em Bethleem,
S'i baptiza son ami S.[t] Jehan.*
Et on amainne tantost le viel Adam;
À ses .II. mains va ses sourcis levant
Qui li gisoient sour le menton devant;
Son fil regarde, si le va conuissant,
Ansi le lieve com se fust .I. enfant,
Si avoit il bien .XII. pies de grant.
«Fis», dist li peres, «vous soies bien vignant;
« Aves esté au vergier d'euriant?
« Que dist li angles qui me par ama tant ?
« Aurai je ja pais ne acordement
« Envers celui qui me fist doucement,
« Puis me banni dou sien vilainement ?
« Or m'en vinc chi entre ces desrubans.»
« Oil, biaus peres, au chief de .III.M. ans.»

---

* In un mappamondo del XII secolo, esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino (msc. I, II, 1, p. 45), il Giordano è fatto scaturire dal piè dell'albero della scienza. Una copia poco esatta di tal mappamondo fu inserita dal Pasini nel v. II del *Catal. manuscript.*, p. 29. La riprodusse il Santarem nell'*Atlas composé de Mappemondes, de Portulans et de Cartes hydrographiques et historiques depuis le VI jusqu'au XVII siècle*, Parigi, 1849.

« Ne plus ? » fait il ; « me vas tu voir disant ? »
« Oil, biaus peres, sachies le vraiement. »
Adont s'en va Adans agenoullant,
Devers le chiel ala moult regardant,
Et voit les angles qui le vont asenant
Qu'il ne se voist de noient esmaiant.
De la grant joie que il va atendant
Ala sa painne del tout entroubliant.
Il n'avoit ris bien avoit .VII.c. ans ;
Adonques rit li vieus si durement
Li cuers dou ventre li va parmi partant ;
L'ame en ont prise li diable, li tirant,
Si l'en emportent en infer maintenant.
Sa fosse font .IIII. de ses enfans,
Leur pere enterrent et si le vont plorant,
Desus sa langue alerent arengant,
Les .III. pepins dont je vous dis avant,
Ç'aporta Sept del vergier d'euriant
Dont li arbres, signeur, ala naissant,
Qui mist au croistre tout à point .III.M.
[ans,*

---

* Secondo una leggenda meno significativa e men bella, Eva, uscendo insieme con Adamo dal Paradiso terrestre, reca con sè un ramuscello dell'albero della scienza e lo pianta. Il ramuscello diventa un albero, sotto a cui Caino uccide Abele, e del cui legno si fa poscia il *Sancta Sanctorum*, e la croce (V. Paulin Paris, *Man. fr.*, v. I, p. 124).

Ou li fis dieu tout respandi son sanc
Pour chiaus ravoir dou dolereus tourment
Ou tout estiens livré comunement.

In un mistero cornico delle origini del mondo, pubblicato da Edwin Norris (*The ancient cornish Dramà*, 2 vol. Oxford, 1865), Set fa al Paradiso terrestre il medesimo viaggio narrato nel poema. Egli non varca la sacra soglia, ma vede la fontana lucente da cui scaturiscono i quattro fiumi, e l'albero fatale spoglio di corteccia e di foglie. La cima dell'albero è tutta circonfusa di luce e si perde nel cielo, le radici si perdono nelle tenebre dell'inferno. Il Frezzi, nel *Quadriregio*, l. c., descrive l'albero della vita che ha le radici in cielo e gira due miglia. Sull'albero dispogliato Set vede il Redentore in figura di un bambino di recente nato (Cf. Littré, *Études sur les Barbares et le moyen âge*, Parigi, III ed., 1874, p. 358). Nel miserabile dramma del Klopstock, *Der Tod Adams*, Adamo si contenta di mandare Set a pregare all'ara di Abele perchè siagli prolungata la vita.

(40) Per quanto concerne la leggenda del legno della croce consulta l'erudita dissertazione del Mussafia, inserita nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, classe storico-filosofica, LXIII, 2.

Notisi che il legno della croce si fa derivare quando dall'albero della scienza, quando dall'albero della vita. Secondo una leggenda siriaca la croce fu fatta di un albero che da indi in poi non cessò più di tremare. Quell'albero è la tremula. L'albero della scienza fu identificato con varii alberi di specie comuni: con l'ulivo, con l'abete, col cipresso, col fico, col melo. Giacomo Tusculano parla di certi alberi che si tro-

vavano in Oriente, i cui frutti mostravan la traccia del morso dei primi parenti. Giacomo da Vitry nella sua *Historia Hierosolimitana*, l. I, c. 85, ricorda certi *alberi di Paradiso*, le cui frutta, soavissime al gusto, inducevano in chi ne mangiava un delizioso sopore. Da taluno fu creduto che, in origine, gli aromati nascessero in Paradiso, e che Dio gli avesse trapiantati in terra per recare qualche conforto alla miseria dei due discacciati.

Di una singolarissima leggenda, che fa curioso riscontro ad un mito ario assai noto, credo di dover qui fare menzione. Si narra in essa che mille anni dopo il peccato Dio trapiantò l'albero della vita nell'orto di Abramo. Una figliuola del patriarca, avendo aspirato il profumo di un fiore della pianta miracolosa, rimane incinta e diviene madre di Fanuel. Costui, fatto uomo, taglia un giorno un frutto dell'albero, poi si rasciuga il coltello sulla coscia ignuda. La coscia s'impregna del succo mirabile, si gonfia, e in capo al tempo consueto della gestazione, ne vien fuori Anna, madre di Maria (Le Roux de Lincy, *Le livre des légendes*, Parigi, 1836, p. 24 e segg.). Basterà qui far ricordo del mito parallelo di Dioniso, del dio Soma e di Aurva (Cf. Kuhn, *Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks*, Berlino, 1859, p. 167-168).

(41) V. *Leggende del secolo XIV*, Firenze, 1863, v. II, p. 489, e una versione quasi simile in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 106. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi, sotto il num. 7762, se ne conserva una versione manoscritta. Cf. Zambrini, *Le opere volgari a stampa, dei secoli XIII e XIV*, IV ed., p. 574.

(42) Nessuno forse riuscì come l'autore del *Qua-*

driregio a dare in tre soli versi un'immagine viva ed efficacissima di quelle delizie. L. IV, c. II:

Rallegra tutto il cor quel Paradiso,
Ivi ogni cosa intorno m'assembrava
Un'allegrezza di giocondo riso.

(43) Anomalie consimili del sentimento del tempo ricorrono frequentissime nelle leggende così sacre come profane. Nel racconto di Roberto di Boron, Giuseppe d'Arimatea, sostentato dalla vista del Graal, passa quarant'anni in carcere senz'avvedersene. Uggiero il Danese ne passa dugento nel castello incantato di Morgana e torna giovane al mondo. Don Chisciotte, che di tali casi ne conosceva a dozzine, uscito dalla grotta di Montesino, dov'era rimasto un'ora, pretendeva di avervi passato tre dì interi. Vittore Hugo introdusse questo tema leggendario nel suo *Petit Pécopin.*

(44) *De bello gothico*; IV, 20. Secondo l'opinione di Gregorio Magno, *Diabolus sedet in lateribus aquilonis.* L'effigie del diavolo occupa, in alcune carte medievali, il punto di settentrione. Altri posero l'inferno e la città di Satana in regioni inesplorate dell' emisfero australe. Al punto d'intersezione dell'equatore e del gran meridiano, gli Arabi ponevano il Castello d'Azin o d'Arin, di difficile accesso, o il trono d'Iblis. Del resto l'Ibernia era paese di maraviglie, come ne fanno fede alcune descrizioni rimasteci: Patricius, *De rebus Hiberniæ admirandis,* Giraldo Cambrense, *Topographia Hiberniæ* (Fabricio, *Bibl. med. et inf. latin.,* III, 181).

(45) V. Humboldt, op. c., v. II, p. 87 e segg.; Rafn, *Aperçu de l'ancienne géographie des régions arctiques de l'Amérique selon les rapports contenus dans les sagas du Nord,* Copenaghen, 1847.

(46) V. D'Avezac, *Les îles fantastiques de l'Océan occidental au moyen âge*, Parigi, 1845.

(47) Pantheon, p. IIª, nel v. II degli *Script. Germ. ex Biblioth. Joannis Pistorii*, ed. dello Struvio, Ratisbona, 1726. Gli è un fatto che lo zelo dell'apostolato aveva fatto scoprire ai missionarii dell'Irlanda e della Frisia parecchie terre nell'Atlantico settentrionale, secondo è provato da testimonianze sicure del IX e dell'XI secolo (Humboldt, op. c., v. II, p. 160).
San Patrizio si vantava d'essere stato in luoghi dove nessuno era andato mai (Hersart de la Villemarqué, *La légende celtique*, Parigi, 1864, p. 106).

(48) Di statue così fatte si discorre spesso dai geografi e dai novellieri arabi.

(49) Nei *Dialoghi* di San Gregorio, l. IV, 36, si racconta di un soldato che, in una visione, passa un fetido fiume, poi giunge a prati fioriti, dove si sta costruendo una casa che ha le tegole d'oro.

(50) Nel citato poema di Ugo d'Alvernia, Enoc ed Elia si comunicano con cert'ostie che Ugo ha ricevuto dal papa.

(51) Vedi la leggenda dei Sette Dormienti, riferita da Gregorio di Tours, *Epistola ad Sulpitium Bituriensem*, da Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum*, I, 4, e dal Voragine, *Legenda aurea*, c. 96. Essa si trova anche nel Corano, s. 18.

(52) *Legenda aurea; Acta Sanctorum*, 16 maggio, 599-603; Jubinal, *La légende latine de S. Brendaines*, Parigi, 1836; Wright, *St. Patrick's Purgatory*, Londra, 1844, p. 91; Rees, *Vita S. Brandani*,

Llandovery, 1853; Schröder, *Sanct Brandan*, Erlangen, 1871; Moran, *Acta Sancti Brandani*, Dublino, 1872; Michel, *La légende de S. Brandan*, Parigi, 1877. Ho seguito una versione anglo-normanna inserita nei *Romanische Studien*, I, 553. Una *Vita* italiana di San Brandano regïstra il Lami.

(53) Un manoscritto del IX secolo registra il Greith, *Spicilegium Vaticanum*, p. 145; cf. Hardy, *Descriptive Catalogue*, I, 159. Albericus Trium Fontium nella sua Cronaca pone il viaggio di San Brandano all'anno 561.

(54) Un'isola popolata di montoni scoprirono anche i viaggiatori Almagrurini, la cui navigazione è narrata da Edrîsî e da Ibn-al-Vardi.

(55) Anche Sindbad il Navigatore delle Mille e una Notte, scende, co' suoi compagni di viaggio, sul dorso di un mostro marino, scambiandolo per un'isola.

(56) Uccelli così fatti incontra nel suo viaggio anche Ugo d'Alvernia.

(57) Demonii martellanti l'anime sulle incudini si trovano anche nella famosa leggenda di Tundalo, diffusa in tutta Europa (V. due versioni italiane pubblicate nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 112, 128).

Non paga di punirlo di atroci e singolarissime pene, la fantasia popolare, rinnovando la leggenda di Edipo, fa che Giuda uccida il padre e sposi la madre. V. *La leggenda di Vergogna*, *e la leggenda di Giuda* pubblicate dal d'Ancona nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 99. Una *Vita Judae traditoris*, esistente in un manoscritto di Halberstadt, ricorda il Leyser, op. c., p. 1225.

Huon de Bordeaux, nel seguito del poema che porta il suo nome (red. in prosa e in verso), viaggiando per ignote regioni, trova Giuda in un gran gorgo di mare, perpetuamente travolto dal furore dell'acqua. Tutte le acque che son sulla terra debbon passar di là a fargli insulto. Solo schermo contro la furia loro gli è un pezzo di tela, che, sendo in vita, egli diede in elemosina (red. in prosa). Talvolta sembra che la fantasia popolare, creatrice della leggenda, ceda a un sentimento di pietà verso il grande scellerato, e cerchi alcun temperamento a' suoi martirii. Baudouin de Sebourc trova Giuda in un cespuglio di spine, dove, il sabato e la domenica di ciascuna settimana, riposa dalle pene dell'inferno. Tal grazia gli fu conceduta da Dio perchè una volta gettò un asse traverso una via allagata, e un'altra donò ad un infermo quanti denari si trovava in dosso. Nella Vita latina di S. Brandano pubblicata dal Jubinal, la pietra su cui Giuda siede in mezzo all'onde, è una pietra con cui questi turò una buca in una pubblica via. Vi si trova anche il pezzo di tela, ma più per accrescere che per scemare tormento. Giuda riposa tutte le domeniche, e, per giunta, nei giorni che prossimamente precedono e seguono le feste solenni (op. c., p. 44). Nella nota leggenda della discesa di S. Paolo all'inferno tutte l'anime dannate ottengono, per intercessione dell'apostolo, di poter riposare dal sabato sera sino al lunedì mattina.

(58) Cholevius, *Geschichte der deutschen Poesie*, Lipsia, 1854, v. I, pag. 169.

Alla medesima classe a cui appartiene la leggenda di San Brandano dovrebbe appartenere la leggenda spagnuola di Sant'Amaro, ricordata dal Denis, op. c., p. 283.

La storia della navigazione di San Brandano ha qual-

che somiglianza con quella che della navigazione del re danese Gormo racconta Sasso Grammatico, *Historia Danica,* ed. di Copenaghen, 1839-1858, v. I, p. 420 e segg. Gormo, bramoso di scoprir cose nuove, raccoglie trecento compagni, e alla guida di un tal Torkillo, con tre navi saldamente costrutte, si mette in mare. In capo a un certo tempo giungono i naviganti ad una terra, ove, essendo già stremati di vettovaglie, fanno strage dei greggi che vi trovano. Le divinità del luogo, offese, contendono loro la dipartita sino a che non abbiano offerto in sacrificio d'espiazione tre di loro compagnia. Di quivi passano nella Biarnia ulteriore, paese di delusive lusinghe e d'incantamenti diabolici. Torkillo vieta ai compagni di parlare cogli abitanti, di accondiscendere ai loro inviti, questo essendo il sol modo di render vane le loro malie; quattro più incontinenti trasgrediscono il divieto, e rimangono nella terra in una condizione di servitù neghittosa, immemori del passato. Gli altri si partono liberamente, e pervengono ad un orribil castello, custodito da cani famelici, abitato da mostruose e spaventevoli larve. Qui Torkillo ammonisce di nulla temere e di nulla prendere delle cose che si mostrano a lusingare la cupidigia; ma egli stesso non sa resistere alla tentazione. Ne segue un'orribile zuffa. Al ritorno, dei trecento compagni non ne rimangono più che venti.

Nei paraggi ove nacque la leggenda di San Brandano, nacque anche quella del Pozzo di San Patrizio, la quale pone il Paradiso terrestre sotterra, al di là della regione del Purgatorio (Wright, op. c., p. 68 e segg.; Horstmann, *Altenglische Legenden*, Paderborn, 1875, p. 151 e segg.). Questa leggenda fu tra le più famose nel medio evo e durò a vivere un pezzo anche in pieno Rinascimento. Uno dei personaggi del dramma del Calderon intitolato *El Purgatorio de San Patricio,*

dopo aver descritto i luoghi di punizione da lui visitati, così descrive il Paradiso terrestre:

Pasé al fin, y en una selva
Me hallé, tan dulce y tan fértil
Que me pude divertir
De todo lo antecedente.
El camino fui siguiendo
De cedros y de laureles,
Árboles del paraiso,
Siéndolo allí propiamente.
El suelo, todo sembrado
De rosas y de claveles,
Matizaba un espolin
Encarnado, blanco y verde.
Las mas amorosas aves
Se quejaban dulcemente
Al compas de los arrojos
De mil cristalinas fuentes.
Y á la vista descubrí
Una ciudad eminente,
De quien era el sol remate
A torres y chapiteles.
Las puertas eran de oro,
Tachonadas sútilmente
De diamantes, esmeraldos,
Topacios, rubíes, claveques.
Antes de llegar se abrieron,
Y en órden hacia mi viene
Una procesion de Santos,
Donde niños y mugeres,
Viejos y mozos venian,
Todos contentos y alegres.
Àngeles y Serafines
Luego en mil coros proceden

Con instrumentos suaves,
Cantando dulces motetes.

La città è inaccessibile. In Italia fu più volte stampato un *Viaggio del Pozzo di San Patrizio*. V. Haym, *Bibl. ital.*, II, 624; Villari, *Antiche leggende*, ecc., Pisa, 1865; *Il Propugnatore*, v. III, 1, p. 67-150.

(59) *Alexandri Magni, Iter ad Paradisum, ed. Julius Zacher, Regimonti Pr.*, 1859.

Ad Alessandro Magno fu dai romanzatori attribuita una infrenabile curiosità di conoscere le più riposte cose. Abul Casim Samarcandi narra che l'eroe conquistatore mandò una volta gran numero di navigli ad esplorare i mari e a ricercare gli ultimi termini del mondo. Uno di quelli, dilungatosi nell'Oceano, s'imbattè, dopo gran tempo, in altra nave che faceva contrario viaggio. V'erano sopra uomini d'ignota nazione, ma le genti di Alessandro riuscirono a saper da esse come vi fosse, al di là dell'Oceano, un'altra terra, e come un loro re, preso dal desiderio medesimo onde era stato preso il Macedone, avesse ordinato loro di esplorare tutto il mondo.

(60) Non so se la gemma di cui qui si discorre fosse un frammento della rupe mirabile di cui parla Gervasio di Tilbury, op. c., XXVII: *In* regno Arelatensi, provincia Ebredunensi, *castro, quod* Noth *dicunt, est rupes magna, quam si minimo digito impuleris, totam ad facilem motum duxisti. Si vero totum corpus aut infinita plaustra boum admoveris, immobilis perseverat.* Vincenzo Bellovacense, *Speculum naturale,* l. VII, c. XXV, pone una rupe in tutto simile presso a Narpasa, città dell'Asia.

Adamo Oleario, il quale viaggiò in Asia negli anni 1633-1639, riferisce una storia persiana della ricerca

fatta da Alessandro della fontana di giovinezza ove sono alcune particolarità che credo non s'incontrino altrove. L'angelo Raffaele, custode della spelonca ove scaturisce la fonte, porge ad Alessandro una gemma simile nell'aspetto a quella di cui si parla nel racconto latino; ma ciò che poi si ragiona di essa non accenna a nessuna qualità simbolica (*Voyages très-curieux et très-renommés faits en Moscovie, Tartarie, et Perse, traduits de l'Original et augmentés par le Sr. De Wiquefort*, Amsterdam, 1727, col. 865-871).

(61) La leggenda è riportata negli *Acta Sanctorum*, 23 ottobre.

Qui si tratta di San Macario detto di Roma, ma non fu questo il solo santo creato dalla fantasia popolare. Spesse volte una parola frantesa, un giudizio erroneo, una mitica personificazione diedero origine a un santo venerato di poi sugli altari. Il Maury, *Légendes pieuses du moyen âge*, Parigi, 1843, passim, ne reca parecchi esempii.

V. *Vita sanctissimi et gloriosissimi Neminis, in Anz. d. Germ. Mus., XIII*, 361-367. Il medio evo esercitò più d'una volta il flagello della satira contro il furore delle *Vitæ Sanctorum*, degli *Acta Martyrum* e tutta la sequela degli *Officia*, dei *Gesta*, dei *Miracula* e delle *Translationes*. Vedi, p. e., il *Martyre de saint Baccus*, figlio

..... d'une fille c'ot Noé
Qui Vingne fut lors apellée,

in Jubinal, *Nouveau recueil de Contes, Dits et Fabliaux*, Parigi, 1839-1842, v. I, p. 250. Contro il furore delle *visioni* vedi una poesia satirica appo Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Parigi, 1843, p. 298. Contro il furore delle reliquie vedi la novella LX del Sacchetti. Ma già,

sin dal secolo IX, Alcuino, Claudio da Torino, Agobardo s'erano ripetutamente scagliati contro le assurde pratiche della devota superstizione.

(62) Intorno alla storia favolosa di Alessandro vedi l'*Introduzione* del Grion al romanzo *I nobili fatti di Alessandro Magno*, Bologna, 1872.

(63) Ciò parrebbe risultare dalla comparazione della leggenda in discorso con quelle di cui s'è fatto parola innanzi. Molte delle strane cose che i frati incontrano nel loro viaggio si trovano talvolta disegnate o indicate nelle carte geografiche del medio evo.

(64) Di una regione tenebrosa dell'Asia parlarono parecchi. Confronta ciò che il Mandeville dice della provincia di Bonavison, da lui posta nella Georgia.

(65) Nelle *visioni* si trova spesso fatta menzione di laghi dove le anime, in varii modi, son tormentate. Una valle spaventosa, piena di mostri, e simile molto a questa della leggenda, descrive il Mandeville, che dice d'averla traversata, in compagnia di due frati. Marco Polo ricorda la valle, ma non dice d'esservi stato.

(66) Conclude così:

Quam ob rem nos credimus quod trans Indorum Dimiricam Evilat patriam intransmeabilem ab hominum itinere ad orientalem plagam ipse paradisus esse ostenditur, sicut hic testatur mihi sanctus Athanasius Alexandriæ episcopus ab Antiocho exquisitus præside dicens « testificatur mihi sancta scriptura dicens quod plantavit deus paradisum in Eden ad Orientem : docet enim vos quia in extremo Orientis totius terræ est paradisus, quam ob rem aiunt quidam disertissimi historiographi quoniam propterea cuncta ambrosiifera

gignuntur sicut proxima paradisi existit provincia, et quemadmodum palmæ masculi proxime vicinantes feminas palmas per aspirationem ventorum fructificare faciunt, ita videlicet ex paradiso ventorum flatibus flagrans aspiratio vicinantium sibi locorum arbores aromata gignere facit. » *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographia ex libris manuscriptis ediderunt M. Pinder, et G. Parthey*, Berlino, 1860, p. 14-15.

Il Mandeville, ne' suoi viaggi, si duole di non aver potuto visitare il Paradiso terrestre. Dice che molti tentarono andarvi, ma che a nessuno riuscì. Le fiere che infestano quelle strane regioni, l'altezza e l'asprezza dei monti, non lasciano ch'altri s'appressi al sacro luogo. Brunetto Latini nel *Tesoretto:*

> Per quel trapassamento
> Mantenente fu miso
> Fora del Paradiso,
> Dov'era ogni diletto,
> Senza niuno eccetto
> Di freddo o di calore,
> D'ira nè di dolore.
> E per quello peccato
> Lo loco fue vietato
> Mai sempre a tutta gente.

Per gli antichi gli Elisi erano : *reclusum nemus, discretæ piorum sedes, regna impervia vivis.*

(67) Entrano nel Paradiso terrestre, oltre ad Ugo d'Alvernia digià ricordato, Guerrino il Meschino, Baudouin de Sebourc, forse Uggero il Danese (Cf. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, 1876, p. 473), l'Astolfo dell'Ariosto. Baudouin, mentre naviga in compagnia di un tal Poliban, è trascinato da furiosissimi

venti mille leghe al di là del reáme di Francia, in un mar tenebroso. I due viaggiatori riescono ad accostare una terra incognita, dove trovano un giardino cinto da un muro di cristallo. In sulla porta si fan loro incontro i due profeti Enoc ed Elia, che li invitano ad entrare, dicendo:

Car on vous abandonne l'entrée à vos talent.

Entrati, trovano nel santo luogo un melo, il quale ha la doppia virtù di far ringiovanire i vecchi e invecchiare i giovani. L'albero è quello medesimo che fu cagione del peccato e di cui si fece la croce, secondo testifica Enoc. Poliban, vecchio, avendo gustato un di quei pomi, incontanente diventa giovane, mentre Baudouin, che ha voluto seguire il suo esempio, si muta di giovane in vecchio, e prova tutti gl'incomodi della vecchiaia, sino a che Enoc, facendogli dar di morso in un altro pomo, lo riduce nella condizione primiera (*Baudouin de Sebourc*, ed. Bocca, Valenciennes, 1841, c. XV). Ugo d'Alvernia giunge al Paradiso terrestre dopo un viaggio pien di travagli e di avventure da lui intrapreso per andare ad intimare a Satanasso di riconoscersi vassallo della corona di Francia. Qui giova far notare che, contrariamente al costume, egli giunge al Paradiso prima di giungere ai luoghi di punizione. Anche Huon de Bordeaux, nel già citato *Seguito*, è tratto da un griffone sopra un monte che ha qualche somiglianza con quello del Paradiso terrestre. Ivi non è mai tempesta, dacchè Gesù Cristo vi riposò e lo benedisse. Vi si trovano tutti i frutti della terra ed alberi di maravigliosa bellezza, fra cui uno le cui frutta restituiscono la giovinezza.

(68) L'immaginazione primitiva del Paradiso terrestre fece nascere, come per maniera di riverbero, più altre immaginazioni affini. La leggenda sacra ebbe

l'accompagnatura delle leggende profane, il Paradiso degli asceti trovò riscontro in un paradiso dei cavalieri, in un paradiso degli amanti, in un paradiso dei ghiottoni. L'isola di Avallon, d'onde si credeva che i missionarii avessero cominciato la conversione della Bretagna (lo SMITH, nel *Catal. libr. manuscript. Biblioth. Cottonianæ*, p. 130, registra: *De Josephi Arimatheni ad Insulam Avalloniam in Britannia adventu)*, e dove Artù, ferito, venne trasportato dalle fate, è un luogo d'incomparabili delizie, un vero paradiso cavalleresco. Nel poema inedito intitolato *La Bataille Loquifer*, se ne fa una maravigliosa descrizione. Le porte che chiudono il luogo sono d'avorio, come quelle dell'Eliso, le pietre guariscono da ogni malattia. L'aria vi suona di così soavi armonie che ognuno, ascoltandole, vi si addormenterebbe, come i tre frati della leggenda ascetica. Gl'incantati giardini servono di dimora agli eroi famosi (V. P. PARIS, *Trouvères et chansons de geste*, p. 280). Una descrizione consimile si trova nel romanzo francese in prosa di Ogier le Danois (V. DUNLOP, *History of Fiction*, ed. di Filadelfia, 1842, p. 287). I giardini di Morgana, dove Uggiero passa dugent'anni, servirono di modello a quelli di Alcina e di Armida. I poeti musulmani parlano sovente di un paradiso d'Iran, nell'Arabia felice, opera di un empio re, per nome Scedad, il quale voleva essere tenuto un dio. Qui va ricordato anche il famoso paradiso del Veglio della Montagna, che fu sì celebre nel medio evo, e che porse argomento alla nov. 8ª, giorn. III, del Decamerone. Un *paradiso d'amore* si descrive nella raccolta intitolata *Fabliaux ou Contes du XII et du XIII siècle, traduits ou extraits d'après divers manuscrits du temps*, Parigi, 1779-1781, v. II; una descrizione di una specie di paradiso d'amore, con qualche reminiscenza dantesca, si trova appo WESSELOWSKY, *Paradiso degli*

Alberti, Bologna, 1867, v. II, p. 341 e segg. Il Paradiso dei ghiottoni è il paese di Cuccagna, a cui nemmeno l'albero manca. Già nella terra promessa scorrono fiumi di latte e di miele (*Esodo*, 3, 8). Anche la paganità sognò un paese simile a quello della Cuccagna, e Ateneo ci ha conservato alcuni frammenti di poeti greci che ne parlano. Il valoroso Terapontigono Platagidoro del *Curculio* di Plauto, ha conquistate, fra molt'altre, anche le terre di Peredia e di Perbibesia. Gli Orientali conoscono il paese di Sciadukiam. Il paese di Cucagna, il cui nome sembra di origine italiana (Diez, *Etym. Vörterb.*, II ed., I, 146), corrisponde alla *Schlaraffenland* dei tedeschi, di cui si parla in particolar modo nel *Narrenschif* di Sebastiano Brandt. Esso si trova descritto nei *Fabliaux*. V. Barbazan e Méon, *Fabliaux et Contes*, v. IV, p. 175. Le Grand d'Aussy, *Nouveau Recueil*, v. I, p. 227. Vi si pone la fontana di giovinezza come nel Paradiso terrestre, e in un poemetto inglese viene a dirittura con questo paragonato (Wright, op. c., p. 54). Nella nov. 3, gior. VIII, del *Decamerone*, esso prende il nome di *Bengodi*. In una commedia del Legrand, intitolata *Le pays de Cocagne*, e rappresentata nel 1718, Filandro, cavaliere errante, perviene, scortato dal savio Alchife, a quel paese, come altri cavalieri prima erano pervenuti al Paradiso terrestre (*Théâtre des auteurs de second ordre*, t. IV). In Italia abbiamo un poemetto di Quirico Rossi intitolato la *Cuccagna*, e una *Cuccagna conquistata* impressa in Palermo nel 1674.

Dei paradisi schiettamente simbolici non parlo. Tale sarebbe quello che si descrive nell'*Anticlaudiano* di Alano de Insulis (seconda metà del secolo XIII), poema che ha qualche somiglianza con quello dell'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni.

Che cosa ci fosse in un monastero di suore dome-

nicane, fondato in un luogo di Vestfalia l'anno 1252, da fargli meritare il nome di *Paradiso*, forse sapeva il padre confessore ENRICO DI OSTHOVEN che ne scrisse la storia: *De institutione Paradysi et humili ingressu sororum*, ap. SEIBERTZ, *Quellen der Westfälisch. Geschichte*, I, 1 e segg.

(69) Lo stesso dicasi di un altro eroe da leggenda, Fortunato, il quale, divenuto padrone della borsa miracolosa, gira il mondo, visita il Pozzo di San Patrizio, arriva sino al paese del Prete Gianni (V. la storia di Fortunato nei *Deutsche Volksbücher* del SIMROCK, II[a] ed., Francoforte, 1867).

(70) Di un poema spagnuolo del secolo XV, che tratta del Paradiso terrestre, non mi è riuscito di sapere altro. Nel tempo che Napoleone empieva di rumore e di spavento il mondo, Don Felix José Reinoso, prima curato di Santa Cruz di Siviglia, poi primo redattore della *Gaceta del Gobierno*, finalmente *individuo de la inspecion general de imprentas y librerias del reino*, componeva un poema della *Inocencia perdida*, sperando che potesse riuscire d'ammaestramento alla corrotta umanità. Se non che troppo per da vero e da troppo gran tempo era perduta l'innocenza anche nel dominio della poesia, ed egli se ne sarebbe di leggieri persuaso se gli fosse capitato tra mani un poemetto stampato in Francia mezzo secolo innanzi, e intitolato *Adam et Eve*, dove si narrano strane cose della vita dei primi parenti nel Paradiso. Esso è inserito nel v. VI della notissima raccolta intitolata *L'Evangile du jour*, pubblicata a Parigi dal 1769 al 1778. Il BARBIER, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, III[a] ed., v. I, s. t. *Adam et Eve*, lo attribuisce al Voltaire, ma chi n'abbia letta una pagina sa che conto si vuol fare di tale attribuzione.

(71) Alberi cosmogonici si ritrovano nelle mitologie di tutte le genti ariane. Tali sono lo *skambha* vedico, l'*ilpa* buddistico, l'*irminsul* e l'*yggdrasil* della mitologia germanica.

CORREZIONE:

N. 29, p. 62: Della navigazione oceanica di Ulisse, di cui parla Claudiano, si trova già fatta menzione in Solino, *Polyhistor*, XXII, 1.